

CALENDARIO DI MEO 2024

NAPOLI - PRAGA

ORI E OMBRE

FOTOGRAFIE DI MASSIMO LISTRI



La Belle Époque in contrappunto fra Praga e Napoli

Nel clima scienziato e industriale del Positivismo ottocentesco e della Belle Époque la verve decadente si era affacciata al mondo con un bisogno, tutto intimo, di ritirarsi in sé stessa, restituendo alla propria esistenza una dimensione libera e raffinata, naturale e onirica. Ecco che a Londra, nel 1875, compare l'azienda di Arthur Liberty, specializzata nel confezionare oggetti di largo consumo, come tessuti e arredi, ma con quelle decorazioni floreali, sinuose e sensuali, all'epoca in voga, che ne scongiuravano la banalità e l'aridità seriale. La linea nuova, chiamata diversamente un po' ovunque, sulla scia dell'*Arts and Crafts* di William Morris, nobilitava ora la forma popolare in tutta l'Europa, portando con sé soluzioni estetiche votate al bello e distese su ogni superficie, dal gioiello al manifesto pubblicitario, dall'arte figurativa al mobilio, dalle metropolitane alla più sublime architettura urbana.

Napoli e Praga, accomunate dalla passione sontuosa, dalla complessità esoterica e occulta delle proprie tradizioni, dall'ostentazione barocca di un'eleganza reale, condividono anche uno sposalizio estetizzante, legato a quell'atmosfera liberty che ne decretò, ancora una volta, il cambio d'abito sul palcoscenico della storia.

Affascinante, in tal senso, la delicata monumentalità della Casa Municipale di Praga, dove, fra l'altro, nell'ottobre del 1918, è stata dichiarata l'Indipendenza della Cecoslovacchia. Sorto, vicino alla storica Porta delle Polveri, nell'area della Città Vecchia e nella prima decade del Novecento, sulle ceneri del Palazzo Reale e su progetto degli architetti Polívka e Balšánek, il Palazzo Municipale di Praga fa bella mostra di sé con una pianta a corpo centrale e due ali laterali, una facciata arricchita dalla grande lunetta musiva sopra l'ingresso, come da stucchi, inferriate, lesene, sculture allegoriche e ogni forma di brillante che evoca, secondo il gusto del tempo, il polimorfo aspetto della natura.

All'interno domina il meraviglioso e imponente auditorium, che celebra il compositore Bedřich Smetana per tutti noi famoso soprattutto per il poema sinfonico *Má vlast* e qui raffigurato nel medaglione al centro dell'organo. La suggestiva cupola di vetro è avvolta dalle pitture di Ženíšek, tra gli erotici stucchi muliebri di Novák che svolazzano intorno nella Sala.

A restituircene la raffinatezza è ancora una volta lo scatto di Massimo Listri, i cui ritratti architettonici, esito di uno sguardo ricercato e sapiente, trionfano nella maestosità spaziale che li caratterizza come nell'intimità che vi si cela. Ammirarli liberi dalla consueta folla di turisti, visitatori o spettatori, è un privilegio che possiamo condividere soltanto tramite i suoi scatti. La luce naturale mette in risalto quei dettagli che si fanno testimoni immobili di un tempo cristallizzato, che a sua volta evoca tutte le storie che hanno lasciato in quei luoghi vestigia e opere immortalate dall'arte. Una sorta di moderna archeologia del bello.

Anche Napoli, nonostante il peso di una storia millenaria incisa in ogni brano della sua identità urbana o le recenti vicende borboniche che ne hanno ridisegnato il volto di regia capitale, ha subito il fascino del Liberty, che si è insinuato in quei quartieri, come il Vomero, Posillipo e Chiaia, nati per far fronte all'alta popolosità del centro storico postunitario, con un esercito di imprenditori edili pronti a soddisfare le necessità della città nuova. E proprio qui, nel rione Chiaia, sorge Palazzo Mannajuolo.

Progettato, ancora una volta nella prima decade del Novecento, dall'architetto Arata, con la collaborazione degli ingegneri Mellucci e l'omonimo padrone di casa, rappresenta il fiore all'occhiello dell'architettura liberty napoletana.

L'edificio, realizzato all'avanguardia con il nuovo cemento armato e destinato alla locazione degli appartamenti, appare spettacolare e maestoso, in memoria dei passati fasti barocchi di Napoli, fra ampie vetrate, balaustre, ringhiere in ferro battuto e curve ardite, con sinuosi giochi concavi e convessi, come lo scenografico angolo creato dall'incrocio dei due corpi di fabbrica principali, più modesti invece nella resa d'effetto, e soluzioni di movimento ellittico, come il prezioso capolavoro, un vertiginoso scalone in marmo, sormontato, a coronamento, dalla finta cupola scenica.

Vittorio Sgarbi

The Belle Époque in contrast between Prague and Naples

In the scientific and industrial climate of 19th-century Positivism and the Belle Époque, the decadent verve had made its entrance into the world with an entirely intimate need to withdraw into itself, restoring a free and refined, natural and oneiric dimension to its existence. And so it was that Arthur Liberty's company appeared in London in 1875, specialising in the manufacture of mass-produced objects, like fabrics and furnishings, but with those sinuous and sensual floral decorations that were in vogue at the time, which kept them from becoming banal and sterile.

In the wake of William Morris's Arts and Crafts, this new line, variously named almost everywhere, now ennobled the popular form all over Europe, accompanied by aesthetic solutions devoted to beauty and applied to every surface, from jewellery to billboards, from figurative art to furniture, from underground railways to the most sublime urban architecture.

Naples and Prague, united by their sumptuous passion, the esoteric and occult complexity of their traditions, the Baroque ostentation of a royal elegance, also share an aestheticizing marriage, linked to that Art Nouveau atmosphere that decreed, once again, a change of attire on the stage of history.

Fascinating, in this sense, is the delicate monumentality of the Town Hall in Prague, where, among other things, the Independence of Czechoslovakia was declared in October 1918. Erected near the historic Powder Tower in the Old Town in the first decade of the 20th century on the ashes of the Royal Palace to a design by architects Polívka and Balšánek, Prague Town Hall has a beautiful plan featuring a central body and two side wings, a façade embellished by the large mosaic lunette above the entrance, as well as stuccoes, grilles, pilasters, allegorical sculptures and all manner of brilliant shining forms evoking the polymorphous appearance of nature, in accordance with the taste in vogue at the time.

*The interior is dominated by the stunning and imposing auditorium, which celebrates the composer Bedřich Smetana, best known for the symphonic poem *Má vlast* and portrayed here in the medallion in the centre of the organ. The striking glass dome is encircled by paintings by Ženíšek, amidst Novák's erotic mural stuccoes which flutter around the hall.*

Its refinement is captured, once again, by Massimo Listri, whose architectural portraits, the expression of a refined and skilful vision, triumph in the spatial majesty that characterises them as much as in the intimacy hidden within. Admiring them unhindered by the usual crowds of tourists, visitors or spectators is a privilege we can only share thanks to his shots. The natural light brings out those details that become motionless witnesses of a crystallised time, which in turn evokes all the stories that have left behind vestiges and works immortalised by art. A sort of modern archaeology of beauty.

Naples too, despite the weight of a thousand-year history etched into every piece of its urban identity or the recent Bourbon vicissitudes that redesigned its face as royal capital, succumbed to the charm of Art Nouveau, which insinuated itself into districts such as Vomero, Posillipo and Chiaia, created to accommodate the huge population of the postunification old town, with an army of building contractors ready to meet the needs of the new city. And right here, in the Chiaia district, stands Palazzo Mannajuolo.

Designed, once again in the first decade of the twentieth century, by the architect Arata, with the collaboration of the engineers Mellucci and the homonymous master of the house, it represents the jewel in the crown of Neapolitan Art Nouveau architecture.

The building, built to the state-of-the-art with reinforced concrete and divided into flats with a view to rental, appears spectacular and majestic, reminiscent of the baroque splendour of a Naples of the past, featuring large windows, balustrades, wrought-iron railings and bold curves, with sinuous concave and convex forms, as in the scenographic corner created by the intersection of the two main bodies of the building, which are actually more modest in real terms, and elliptical solutions, such as the vertiginous marble staircase, an absolute masterpiece, crowned by the fake scenic dome.

Vittorio Sgarbi

*In copertina: Strahov, Biblioteca filosofica
In chiusura: Napoli, Biblioteca dei Girolamini*

Casa Municipale, Sala Smetana



Con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri



Praga e Napoli: città d'oro, città di ombre

Diceva Michel Leiris, grande scrittore ed etnologo francese, che a Napoli, anche in pieno giorno, è difficile farsi strada tra la folla delle ombre. Alludeva, Leiris, a quella patina misterica, luminosa e insieme impenetrabile, che nella città del sole ricopre luoghi e persone. Così è anche Praga, capitale magica d'Europa, "città d'oro" dall'arcana sostanza e fascinosa anche nelle sue zone oscure. Due grandi capitali europee unite nel segno della magia, dell'esoterismo, dell'alchimia. L'una e l'altra rivelate da quello stesso velo che le occulta, e impossibili da illuminare con le sole luci della ragione.

"Napoli è la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. È la sola che non sia affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è stata mai sepolta. Non è una città: è un mondo". Napoli città-mondo, così descritta da Curzio Malaparte, è un paesaggio dell'anima che non smette di riservare sorprese. Così è anche Praga, paesaggio dell'anima che, al pari di Napoli, nasconde più di quanto non mostri, occulta più di quanto non riveli, come le "città invisibili" di Calvino: città che non nascono solo dall'opera degli urbanisti, degli architetti, da coloro che le disegnano, che le progettano, ma prendono forma dall'umore di chi le guarda. E restano "invisibili", appunto, agli occhi di chi non sa guardarle.

Per "guardare" Praga e il paesaggio della sua anima bisogna farlo con gli occhi di Angelo Maria Ripellino, che ha dedicato alla capitale boema un libro di fascinazione e di sogno, "Praga magica": «Non avrà fine la fascinazione, la vita di Praga. Svaniranno in un baratro i persecutori, i monatti. Ed io forse vi ritornerò. Certo che vi ritornerò. In una bettola di Malá Strana, ombre della mia giovinezza, stappate una bottiglia di Mělník. Andrò a Praga, al cabaret Viola, a recitare i miei versi. Vi porterò i miei nipoti, i miei figli, le donne che ho amato, i miei amici, i miei genitori risorti, tutti i miei morti. Praga, non ci daremo per vinti. Fatti forza, resisti. Non ci resta altro che percorrere insieme il lunghissimo, chapliniano cammino della speranza». Per "guardare" Napoli bisogna andare oltre i luoghi comuni e penetrare il cuore incandescente del suo genius loci, dove risiede il Mito, che non è mai distante dal reale.

Anche Praga, come Napoli, ha una storia ultramillenaria ma è come se sotto questa Storia si muovessero tanti percorsi o tunnel segreti, nei quali è conservato più di quanto non viene esposto, sicuramente è conservato molto di quello che ad un livello superiore è stato cancellato dalla storia, o dalle guerre, o anche dalla civilizzazione selvaggia. Per farsi strada in questo labirinto conviene farsi guidare dalla figura, davvero gigantesca, di Rodolfo II d'Asburgo, l'imperatore che stabilì nella città boema la propria residenza e vi attirò pittori e scultori, poeti, orafi, astrologhi, alchimisti e ciarlatani da ogni parte d'Europa. Anche Napoli ha visto alternarsi, nel suo proscenio e in oltre due millenni di storia, figure gigantesche attorno alle quali sono fiorite leggende e storie senza tempo: sirene incantatrici, poeti prodigiosi, sovrani taumaturghi. Anche a Napoli, come a Praga, fiorì nel Medioevo una grande scuola ermetica che aveva l'alchimia tra i suoi principali interessi. La straordinaria leggenda di Virgilio mago si diffuse in quel periodo: a Megaride, rifugio nell'antichità di eremiti e monaci alchimisti che nel segreto delle grotte naturali, o dei ruderi di epoca romana, compivano le loro ricerche.

Non avrà mai fine la fascinazione, a Praga. E nemmeno a Napoli: due città-mondo, l'una e l'altra attraversate da moltitudini di turisti attratti proprio dal loro mistero, dalle loro stanze segrete, dai loro vertiginosi abissi.

Vittorio Del Tufo

Naples and Prague: cities of gold and of shadows

The great French writer and ethnologist Michel Leiris used to say that, in Naples, even in broad daylight, it is hard to make your way through the crowd of shadows. Leiris was alluding to that mysterious patina, at once luminous and impenetrable, that covers places and people in the city of sunshine. This is also the case in Prague, the magical capital of Europe, a "city of gold" of arcane substance and captivating even in its shady areas. Two great European capitals united under the banner of magic, esotericism and alchemy. One and the other revealed by the same veil that hides them, and impossible to illuminate with the lights of reason alone.

"Naples is the most mysterious city in Europe, it is the only city in the ancient world that has not perished like Troy, like Nineveh, like Babylon. The only one that did not sink in the immense shipwreck of ancient civilisation. Naples is a Pompeii that has never been buried. Not a city: it is a world". Naples, a city-world, as described by Curzio Malaparte, is a landscape of the soul that never ceases to amaze. So too is Prague, a landscape of the soul which, like Naples, hides more than it shows, conceals more than it reveals, like Calvino's "invisible cities": cities not merely born from the work of town planners, architects, those who draw them, who design them, but take shape from the mood of the onlooker. And they remain "invisible" to the eyes of those who do not know how to look at them.

To "see" Prague and the landscape of its soul, one must do so with the eyes of Angelo Maria Ripellino, who has dedicated a book of charm and dreams to the Bohemian capital, "Praga Magica": "There will be no end to the charm, the life of Prague. The persecutors, the corpse carriers, will vanish into an abyss. And perhaps I will return there. Of course I will return there. In a dive in Malá Strana, shadows of my youth, uncork a bottle of Mělník. I will go to Prague, to the Viola cabaret, to recite my verses. I will bring you my grandchildren, my children, the women I have loved, my friends, my resurrected parents, all my dead. Prague, we won't give up. Stay strong, resist. Now all that remains is for us to walk together along the very long, Chaplinesque path of hope". To "see" Naples, one must go beyond the clichés and pierce the incandescent heart of its genius loci, where Myth, never far from reality, resides.

Prague too, like Naples, has a history of more than a thousand years, but it is as if, underneath this history, there are many secret pathways or tunnels, in which more is preserved than is displayed, certainly much that, at a higher level, has been erased by history, or by wars, or even by savage civilisation is preserved. To make your way through this maze, it is best to allow yourself to be guided by the truly gigantic figure of Rudolph II of Hapsburg, the emperor who settled in the Bohemian city and attracted painters and sculptors, poets, goldsmiths, astrologers, alchemists and charlatans from all over Europe. Naples too has seen, in its proscenium and over two millennia of history, an alternation of gigantic figures around whom legends and timeless stories have flourished: enchanting sirens, immense poets, miracle-working sovereigns. In Naples, as in Prague, a great hermetic school which featured alchemy among its main interests flourished in the Middle Ages. It was at that time that the extraordinary legend of Virgil the magician spread: on the island of Megaride, an ancient retreat for hermits and alchemist monks who carried out their research in the secrecy of natural caves or Roman ruins.

There will never be an end to charm, in Prague. And not in Naples either: two world-cities, one and the other traversed by multitudes of tourists attracted specifically by their mystery, their secret rooms, their vertiginous abysses.

Vittorio Del Tufo

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me
1 2 3 4 5 **6** **7** 8 9 10 11 12 13 **14** 15 16 17 18 19 20 **21** 22 23 24 25 26 27 **28** 29 30 31

Castello, Sala di Vladislao



“Paradiso Boemo“

Non ci sono molti luoghi in Italia che hanno esercitato una forza di attrazione come il golfo di Napoli e l'isola di Capri sugli artisti e gli intellettuali praguesi del ventesimo secolo, scrittori come Franz Kafka, Karel Čapek, il poeta Rainer Maria Rilke, il pittore austriaco, con radici boeme, Oskar Kokoschka, e soprattutto il primo presidente e fondatore della Repubblica cecoslovacca Tomáš Garrigue Masaryk.

Da dove nasce questa passione boema per l'isola di Capri, così lontana e così diversa dalla città delle cento torri? Anche io ho sempre avvertito qualcosa di speciale avvicinandomi in traghetto all'isola di Capri. Ricordo bene la mia ultima partenza notturna dall'isola, nel settembre 2012, seduto in silenzio nella parte posteriore della barca, ascoltando il suono dell'acqua salata spumeggiante. Stavo osservando l'ombra delle rocce del corno della Rocca di Tiberio, sullo sfondo del giorno che moriva a ovest dietro l'Isola di Ischia. Capri si stava lentamente nascondendo sotto il manto oscuro della notte piena. L'isola era come se respirasse. Fu un momento magico, mancava solo il canto delle Sirene.

Tomáš Masaryk è arrivato a Capri per la prima volta nel 1913 accompagnato da sua figlia Alice. Capri era un posto ideale per riposarsi e riprendersi dopo un lungo periodo di malattia respiratoria. In quel momento Masaryk non era ancora presidente e Capri non era così piena di turisti come oggi. Sull'isola conobbe Axel Munthe, medico e scrittore svedese, che abitava a Capri dal 1887, circondato dalla aristocrazia europea e dagli intellettuali e dagli artisti che soggiornavano lì. Tra loro c'erano anche alcuni cechi, come lo scultore Vojtěch Sapík e Václav Kosina proprietario dell'albergo Royal. Così Masaryk ha potuto conoscere lo scrittore russo Maxim Gorki. È nota la foto di lui in giacca e camicia bianca, seduto dietro una tavola che conversa con Maxim Gorki, probabilmente parlando della società russa e della situazione dell'Europa orientale. In quel periodo Masaryk stendeva il suo manoscritto “Russia e Europa”, e certamente un tema di interesse comune era la letteratura russa.

Masaryk arriva a Capri per la seconda volta nel 1921, già da presidente della Repubblica cecoslovacca. Non volendo rivelare la sua vera identità viaggiava come “professore Thomas G. Marsden”. A quei tempi non c'era più Gorki e neanche i suoi amici cechi del 1913, ma c'era ancora Axel Munthe. Masaryk abitava a Villa Sirena, una dependance dell'albergo Quisisana. Il suo soggiorno si svolgeva tra il lavoro per i doveri da presidente e il riposo attivo, andando a nuotare nella sua spiaggia preferita di Marina Piccola. Tra gli altri incontri interessanti di Masaryk in quell'anno ci fu l'americano Edward Bering Hitchcock, ex agente dei servizi segreti degli Stati Uniti della Prima guerra mondiale.

La terza e ultima visita di Masaryk a Capri si svolse nel 1922, scelse Villa Discopoli con terrazza e vista sul mare, che venne arredata per i suoi tre mesi di soggiorno dall'architetto ceco Oscar Brázda. Masaryk era molto felice sull'isola, da lui vissuta come un novello paradiso terrestre. Diceva che per essere felice a Capri gli bastava una camicia bianca, un costume da bagno e un cavatappi.

La tradizione del presidente Masaryk fu ripresa dopo settant'anni dal primo presidente della nuova Repubblica cecoslovacca Václav Havel. Arrivato a Capri nel settembre 1990, accompagnato dal suo amico Umberto Eco, in occasione del Premio Malaparte che gli veniva conferito su iniziativa dello scrittore Alberto Moravia. Per il momento la tradizione delle visite dei presidenti della Repubblica ceca a Napoli e Capri si è fermata con la visita ufficiale in Italia del presidente Václav Klaus nel settembre 2012 conclusasi a Capri per commemorare il soggiorno del primo presidente Cecoslovacco Masaryk novanta anni prima. Klaus ha incontrato Ciro Lembo, sindaco di Capri, Riccardo Esposito, storico libraio e i fratelli Morgano, nipoti dei proprietari del Caffè letterario e degli alberghi in cui vfu ospitato Masaryk nel 1921 e nel 1922. Non sono mancati neanche i nipoti delle famiglie legate allo sviluppo di Capri come centro di vera avanguardia artistica e culturale d'Europa ai tempi di Masaryk, come Federico Alvarez de Toledo, nipote di Laetitia Cerio. Edwin Cerio era stato sindaco di Capri negli anni della seconda e terza visita di Masaryk.

E di quel settembre 2012 ricordo la serata magica trascorsa tra noi amici della Repubblica ceca seduti in piazzetta, dove sembravaspirasse dal sud, dalla spiaggia di Marina Piccola così amata dal presidente Masaryk, un nostalgico vento dal passato.

Jiří Krátký

“Bohemian Paradise“

There are not many places in Italy that exerted such a powerful attraction on 20th-century artists and intellectuals from Prague, writers such as Franz Kafka, Karel Čapek, the poet Rainer Maria Rilke, the Austrian painter with Bohemian roots, Oskar Kokoschka, and above all the first president and founder of the Czechoslovakian Republic Tomáš Garrigue Masaryk, as the Bay of Naples and the island of Capri.

Where does this Bohemian passion for the island of Capri, so distant and so different from the city of a hundred towers, come from? I too have always felt something special when approaching the island of Capri by ferry. I vividly remember my last late-night departure from the island, in September 2012, sitting silently in the back of the boat, listening to the sound of the foaming salt water. I was watching the shadow of the rocks of the horn of the Rocca di Tiberio, against the backdrop of the day as it died in the west behind the island of Ischia. Capri was slowly hiding under the dark cloak of the night. It was as if the island were breathing. It was a magical moment. All that was missing was the song of the Sirens.

Tomáš Masaryk first came to Capri in 1913, accompanied by his daughter Alice. Capri was an ideal place to rest and recover after a long period of respiratory illness. At that time, Masaryk was not yet president and Capri was not as full of tourists as it is today. On the island, he met Axel Munthe, a Swedish doctor and writer who had lived on Capri since 1887, surrounded by the European aristocracy and the intellectuals and artists who stayed there. They included some Czechs, such as the sculptor Vojtěch Sapík and Václav Kosina, owner of the Royal Hotel. This is how Masaryk got to know the Russian writer Maxim Gorki. There is a well-known photo of him, wearing a white jacket and shirt, sitting behind a table conversing with Maxim Gorki, probably talking about Russian society and the situation in Eastern Europe. At that time, Masaryk was writing his manuscript “Russia and Europe”, and Russian literature was definitely a topic of shared interest.

Masaryk arrived in Capri for the second time in 1921, as president of the Czechoslovakian Republic. Not wanting to reveal his true identity, he travelled as “Professor Thomas G. Marsden”. Gorki was no longer around and nor were his Czech friends from 1913, but there was still Axel Munthe. Masaryk lived in Villa Sirena, an annexe of the Quisisana hotel. His stay was conducted between working on his presidential duties and active relaxation, going swimming at his favourite beach in Marina Piccola. Among his other interesting encounters that year, Masaryk met the American Edward Bering Hitchcock, a former US intelligence agent from the First World War.

Masaryk's third and last visit to Capri took place in 1922. He chose Villa Discopoli with its terrace and sea view, which was furnished for his three-month stay by Czech architect Oscar Brázda. Masaryk was very happy on the island, which he experienced as a new heaven on earth. He said that all he needed to be happy on Capri was a white shirt, a bathing suit and a corkscrew.

President Masaryk's tradition was taken up again after another seventy years by the first president of the new Czechoslovak Republic Václav Havel. He arrived on Capri in September 1990, accompanied by his friend Umberto Eco, to attend the Malaparte Prize, which he was awarded at the instigation of the writer Alberto Moravia.

For the time being, the tradition of visits by presidents of the Czech Republic to Naples and Capri stopped with the official visit to Italy by President Václav Klaus in September 2012, which ended in Capri to commemorate the stay of the first Czechoslovakian president Masaryk, ninety years earlier, with meetings with Ciro Lembo, mayor of Capri, the historical bookseller Riccardo Esposito, and the Morgano brothers, grandsons of the owners of the Literary Café and the hotels where the first Czechoslovakian president stayed in 1921 and 1922.

The grandchildren of families linked to the development of Capri as the centre of Europe's true artistic and cultural avant-garde in Masaryk's day, such as Federico Alvarez de Toledo, Laetitia Cerio's grandson, were also present. Edwin Cerio had been mayor of Capri at the time of Masaryk's second and third visits.

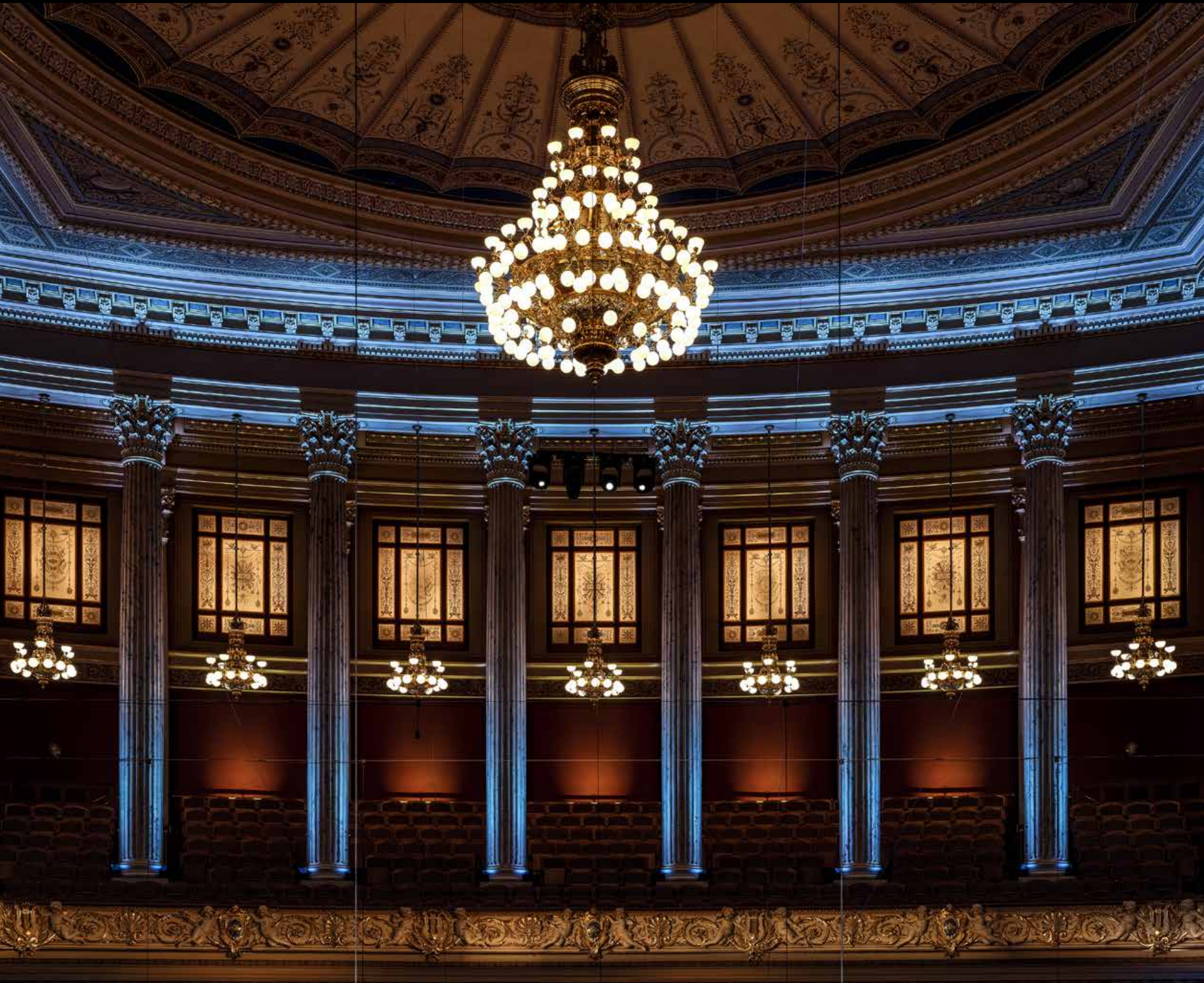
And of that September 2012, I remember the magical evening spent by us friends from the Czech Republic sitting in the piazzetta, where a nostalgic wind from the past seemed to have arrived from the south, from the beach of Marina Piccola so beloved of President Masaryk.

Jiří Krátký

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 **11** 12 13 14 15 16 17 **18** 19 20 21 22 23 24 **25** 26 27 28 29

Rudolfinum, Sala Dvořák



Ricordando il '68 e la Primavera di Praga

I ricordi alterano nel tempo le esperienze vissute, le modificano, le rendono retoriche o eccessivamente simboliche; eppure, c'è un evento nella mia vita che rimane inalterato a distanza di cinquant'anni, legato al fascino di una città, alle sue molteplici seduzioni, ma soprattutto a un'esperienza in cui la sfida verso la libertà della mia vita e la sfida di un mondo che immaginava la possibilità di una rivoluzione di velluto appaiono intimamente legate. *Praga magica* è il titolo dell'affascinante libro di Angelo Maria Ripellino, che sintetizzava perfettamente il mio incontro con quella città. Nei primi giorni del 1968 la stagione della "primavera di Praga" diventa non solo un intenso cammino ribelle e aurorale contro il comunismo sovietico, ma si configura come un'eco antagonista a regole educative che percepivo sempre più soffocanti. Dopo il mio compleanno del 23 gennaio 1968 immaginai una fuga verso quel luogo che mi parlava, m'ispirava fra magia rivoluzionaria e magia millenaria delle leggende sulla pietra filosofale, fino alle ombre misteriose del pensiero di Kafka. Ma come andare, con chi andare, perché andare. Nei mesi di febbraio e marzo cercai di lavorare per trovare i soldi necessari, ben consapevole di un rifiuto totale dei miei genitori ad aiutarmi a realizzare il mio progetto di scoperta di Praga e della sua primavera. Non era facile, ma più i giorni passavano, più mi incuriosivo ascoltando le notizie che descrivevano la nuova speranza oltre la cortina di ferro. Sognando un luogo liberato da ogni imperialismo da guerra fredda i giovani scoprivano la gioia di essere protagonisti di un diverso dialogo fra libertà e giustizia sociale. Tutto ciò coincideva con il mio vissuto personale e il desiderio di sfide ben lontane dal ruolo rigidamente programmato dalla mia famiglia. Come riuscire a raggiungerla sottraendosi ai veti familiari? Il desiderio di condividere l'energia contagiosa della primavera di Praga si innestava sulla mia personale primavera napoletana e, improvvisamente, mi ricordai di alcuni gioielli regalatemi dal nonno Francesco Barra Caracciolo e dimenticati per anni in un cassetto; li presi, corsi a venderli e in poche ore mi trovai con un biglietto aereo Roma-Praga sola andata! Le proteste dei miei genitori, inascoltate, si trasformarono in suggerimenti e poi in una richiesta senza possibilità di negoziazione: dovevo raggiungerli a Colonia per una crociera sul Reno. Promisi per la fine di luglio, di contro voglia, ma quella promessa mantenuta fu la mia salvezza: ai primi di agosto i carri armati sovietici spazzarono via ogni sogno di primavera. Eccomi a Praga, dunque, i primi giorni dell'aprile '68, per vivere quell'esperienza archiviata nella mia memoria come atto formativo e pacificatore della mia inquietudine. Una città bellissima, Praga, che non ho più voluto rivedere temendone l'espansione turistica e la spavalderia antiestetica del post-comunismo. I miei giorni fra aprile e luglio furono particolarmente intensi: ogni giorno ci si incontrava, da Viola, il caffè teatro (che mi dicono che esista ancora) dove si poteva realizzare ogni tipo di improvvisazione. Una poesia, un brano recitato, un violino che accennava l'arte della fuga; su un piccolo palcoscenico si scopriva e si divideva il sogno di nuove forme di libertà. E poi la sera, immersa nella musica jazz: il jazz di Praga mi apparve più melanconico di quello di Chicago, uno stile diverso e molto raffinato. "Praga magica" nell'arrampicarmi per le stradine tortuose intorno al Castello, e scendere verso il ponte Carlo o farmi fotografare, con una vecchia polaroid, nei giardini incantati da un giovane filosofo di cui ricordo ancora il ciuffo di capelli biondo rosso. "Praga magica" in quella primavera impetuosa e calda sul piano politico, ma che rimaneva freddina nella temperatura di un hotel con poche risorse per dare un riscaldamento adeguato. Una bellezza struggente e discreta mentre il gruppo dei nuovi e giovani amici raccontava la libertà balbettata in molte lingue, nell'esperanto della gioia che si stava espandendo senza dubbi, senza paure. Stregata dal quartiere di Malá Strana, passavo delle ore fra quei piccoli negozi sopravvissuti nei secoli, percepivo una magia sotterranea oltre a quella esplicita narrata anni dopo da Ripellino, un mondo dell'occulto, del mistero che mi avvolgeva. Scoprii Kundera molti anni dopo, ma era Kafka a ricordarmi come Praga fosse una città segreta anche se la "primavera '68" l'aveva trasformata per pochi mesi in un luogo senza misteri. Poi con gli anni il ricordo della città che sapeva stregare si è progressivamente appannato e la perplessità sulla probabile trasformazione turistica della città mi ha allontanato per decenni dal desiderio di ritornarci. Ora sono pronta a riscoprirla, se pur gentrificata dalla contemporaneità, poiché preserva, nella storia millenaria della Boemia, le molte anime della Mitteleuropa.

Mariella Pandolfi

Remembering '68 and the Prague Spring

Memories alter our experiences over time, they change them, making them rhetorical or excessively symbolic; yet, there is one event in my life that remains unchanged fifty years on, linked to the charm of a city, to its manifold seductions, but above all to an experience where the challenge of my freedom and the challenge of a world that imagined the possibility of a velvet revolution seem intimately linked. Praga magica (Magical Prague) is the title of Angelo Maria Ripellino's fascinating book, which perfectly summarised my encounter with that city. In the early days of 1968, the season of the "Prague Spring" became not only an intense rebellious and auroral journey against Soviet communism, but also an antagonistic echo to the educational rules that I perceived as increasingly suffocating. After my birthday on the 23rd of January 1968, I imagined escaping to that place that spoke to me, inspired me between the revolutionary magic of the legends about the philosopher's stone and the mysterious shadows of Kafka's thought. But how to go, who to go with, and why? In February and March, I tried to work to put together the money I needed, fully aware of my parents' absolute refusal to help me realise my project of discovering Prague and its spring. It was not easy, but the more time passed, the more intrigued I became listening to news reports describing the new hope beyond the Iron Curtain. Dreaming of a place freed from all Cold War imperialism, young people were discovering the joy of being protagonists of a different dialogue between freedom and social justice. All this coincided with my personal experience and desire for challenges far removed from the role rigidly planned for me by my family. How could I achieve my goal, escaping the family vetoes? The desire to share the contagious energy of the Prague spring was grafted onto my own personal Neapolitan spring and suddenly I remembered some jewellery given to me by my grandfather Francesco Barra Caracciolo and forgotten for years in a drawer; I took it, rushed out to sell it and within a few hours I found myself with a one-way plane ticket from Rome to Prague! My parents' unheeded protests turned into suggestions and then into a non-negotiable demand: I was to join them in Cologne for a Rhine cruise. I reluctantly promised I'd be there at the end of July, and the very fact that I kept that promise was my salvation: at the beginning of August, Soviet tanks wiped out all dreams of spring. So here I am in Prague, at the very beginning of April '68, to live that experience filed away in my memory as a formative act and a pacifier to my restlessness. A beautiful city, which I never wanted to see again, fearing its tourist expansion and the unsightly bravado of post-communism. My time between April and July was particularly intense: every day we met at Viola's, the café-theatre (which I am told still exists), where all kinds of improvisations were possible. A poem, a piece from a play, a violin suggesting the art of escape; the dream of new forms of freedom was discovered and shared on a tiny stage. And then the evening, bathed in jazz music: Prague's jazz seemed to be more melancholic than Chicago jazz, with a different, very refined style. "Magical Prague", climbing the winding streets around the Castle and descending towards the Charles Bridge or having my picture taken, with an old Polaroid, in the enchanted gardens by a young philosopher whose quiff of strawberry-blond hair I still remember. "Magical Prague" in that impetuous spring that was politically hot but remained chilly in the temperature of a hotel with not enough resources to provide adequate heating. A poignant and discreet beauty, while the group of new, young friends told stories of freedom babbled in many languages, in the Esperanto of joy that was expanding with no doubts, no fears. Bewitched by the Malá Strana quarter, I spent hours among those little shops that had survived over the centuries. I sensed a subterranean magic that went beyond that explained explicitly by Ripellino, a world of the occult, of mystery that enveloped me. I discovered Kundera many years later, but it was Kafka who reminded me that Prague was a secret city even though "spring '68" had turned it into a place devoid of mystery for a few months. Then over the years, the memory of the city that could bewitch gradually faded and perplexity about the city's probable transformation into a tourist destination kept me from wanting to return for decades. Now I am ready to rediscover it, despite its gentrification by contemporaneity, because it preserves the many souls of Mitteleuropa in Bohemia's millennial history.

Mariella Pandolfi



ARBOX

by SILVATEAM

marzo 2024

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do

1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 15 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28 29 30 **31**

Palazzo Thun-Hohenstein, Ambasciata d'Italia



“Il Boemo” che trionfò al San Carlo di Napoli

Nel 1743, dieci anni dopo la prima napoletana, fu rappresentata a Praga *La serva padrona*, il capolavoro comico di Giovanni Battista Pergolesi che aveva già conquistato l'Europa. L'opera di corte era stata portata in Boemia dagli italiani oltre un secolo prima, ma soltanto nel pieno Settecento si creò una notevole tradizione operistica pubblica, che permise di comprendere le novità delle opere mozartiane. Napoli e Praga avevano peraltro legami musicali secolari. Nel 1585 Stefano Felis, maestro della cappella musicale del duomo di Napoli, seguì il Nunzio apostolico Antonio Puteo nella sua missione a Praga, incontrandovi il grande polifonista Philippe de Monte, e questi a sua volta quarant'anni prima aveva iniziato proprio a Napoli la sua carriera al servizio della famiglia Pinelli. Quasi tre secoli più tardi, nel 1859, finì la sua vita a Praga il celebre operista napoletano Luigi Ricci, dopo una fortunata carriera europea. Il più famoso musicista praghese ad aver compiuto il viaggio opposto fu invece Josef Mysliveček (Praga 1737 - Roma 1781), tra i più importanti operisti della sua generazione (influenzò anche il giovane Mozart che lo ammirava). Ma era stato ingiustamente dimenticato dal grande pubblico fino al recente film *Il Boemo* di Petr Václav, co-prodotto da Repubblica Ceca, Slovacchia e Italia, che ne racconta l'epopea. “Il Boemo” era infatti la denominazione usata dal compositore durante il suo soggiorno italiano per l'impossibilità di pronunciare e ricordare il cognome Mysliveček. In realtà molto prima del film gli addetti ai lavori di tutto il mondo avevano scoperto l'importanza di questo musicista grazie alla dettagliata monografia in inglese pubblicata sul “Boemo” da Daniel Freeman nel 2009, purtroppo non tradotta in italiano. Le ricerche di Freeman hanno guidato anche il regista Václav, che ha prodotto uno dei più straordinari film “musicali” mai realizzati, ben più fedele del pluripremiato *Amadeus* di Forman cui si ispira. Tra l'altro vi si racconta bene il legame di Mysliveček con Napoli e il Teatro di San Carlo, allora il più grande e famoso d'Europa, dove la sua opera *Bellerofonte*, rappresentata il 20 gennaio 1767, segnò il suo trionfante esordio internazionale (per poter ricreare fedelmente l'ambientazione del settecentesco San Carlo, il regista ha utilizzato gli spazi storici del più piccolo e ottocentesco Teatro Sociale di Como, rendendo assai realistiche le esecuzioni con strumenti e costumi d'epoca dell'orchestra praghese Collegium 1704 diretta da Václav Luks). Dopo quel trionfo Mysliveček (che era tornato brevemente a Praga per la morte della madre) rappresentò al San Carlo altri otto fortunati melodrammi, risultando così il più presente degli autori stranieri su quel palcoscenico nel suo tempo: *Farnace* (1767), *Romolo ed Ersilia* (1773 e 1779), *Artaserse* (1774), *Demofonte e Ezio* (1775), *Calliroe e Olimpiade* (1778), *Demetrio* (1779) e partecipando anche a opere di più autori, nei cosiddetti “pasticci”. Fin dal suo esordio napoletano, il Boemo si era legato alla beniamina locale Caterina Gabrielli, celebre cantante che lo appoggiò nello sviluppo della carriera. Nel 1770, anno del viaggio di Mozart a Napoli, Mysliveček incontrò il ragazzo col padre Leopold a Bologna, diventando un grande amico di entrambi per i successivi otto anni. Poi il rapporto con i Mozart si incrinò nel 1779 perché il Boemo non era riuscito a mantenere la promessa di far commissionare a Wolfgang un'opera dal Teatro di San Carlo.

Dopo una cantata per il compleanno della regina e il successo del *Demetrio* nell'agosto 1779, anche Mysliveček lasciò per sempre Napoli, morendo malato e in povertà a Roma nel febbraio 1781. Fu proprio Mozart invece a portare dopo di lui il ricordo di Napoli a Praga, quando vi rappresentò con enorme successo *Don Giovanni* nel 1787: nella celebre *Serenata* dell'atto II, il protagonista si presentava in scena travestito da Leporello e suonando un mandolino, ossia lo strumento che più di tutti simboleggia Napoli. Sessant'anni prima uno dei cantanti, durante una farsa pasticcio allestita dall'impresario dell'opera italiana di Praga aveva già mostrato l'influenza di quella musica gentile sull'intera nazione, cantando queste parole:

“Boemia: qui viviamo in continua letizia, | perché fiorir vediamo | Gentilezza fra noi, | Virtù e Giustizia. Senti una lor canzone, | ma bisogna accordare il chitarrone...”.

Dinko Fabris

“Il Boemo” (The Bohemian) who triumphed at the San Carlo in Naples

In 1743, ten years after the Neapolitan premiere, *La serva padrona* (*The Maid Turned Mistress*), the comic masterpiece by Giovanni Battista Pergolesi which had already conquered Europe, was performed in Prague. Court opera had been brought to Bohemia by the Italians more than a century earlier, but it was not until the middle of the 18th century that a notable public opera tradition was created, making it possible to understand the novelty of Mozart's operas. Naples and Prague also had centuries-old musical ties. In 1585, Stefano Felis, maestro of the musical chapel of Naples Cathedral, followed the Apostolic Nuncio Antonio Puteo on his mission to Prague, where he met the great polyphonist Philippe de Monte, who had begun his career in the service of the Pinelli family in Naples forty years earlier. Almost three centuries later, in 1859, the famous Neapolitan opera singer Luigi Ricci ended his life in Prague after a successful European career. By contrast, the most famous Prague musician to have made the journey in the opposite direction was Josef Mysliveček (Prague 1737 - Rome 1781), one of the most important opera singers of his generation (he also influenced the young Mozart, who admired him). But he had been unjustly forgotten by the general public until the recent film *Il Boemo* by Petr Václav, co-produced by the Czech Republic, Slovakia and Italy, which tells his epic story. “Il Boemo” was the name used by the composer during his Italian sojourn due to everyone's inability to pronounce and remember the surname Mysliveček. Long before the film, insiders around the world had discovered the importance of this musician thanks to the detailed monograph in English published on “Il Boemo” by Daniel Freeman in 2009, unfortunately not translated into Italian. Freeman's research also guided director Václav, who produced one of the most extraordinary ‘musical’ films ever made, far more faithful than Forman's multi-award-winning *Amadeus* which inspired it. Among other things, Mysliveček's connection with Naples and the San Carlo Theatre, Europe's largest and most famous theatre at the time, where his opera *Bellerofonte*, performed on 20 January 1767, marked his triumphant international debut (in order to faithfully recreate the setting of the 18th-century San Carlo, the director used the historical spaces of the smaller, 19th-century Teatro Sociale in Como, making the performances with period instruments and costumes by the Prague orchestra Collegium 1704 conducted by Václav Luks very realistic). After that triumph, Mysliveček (who had briefly returned to Prague due to the death of his mother) performed eight more successful melodramas at the San Carlo, making him the most present foreign composer on that stage in his time, with *Farnace* (1767), *Romolo and Ersilia* (1773 and 1779), *Artaserse* (1774), *Demofonte and Ezio* (1775), *Calliroe and Olimpiade* (1778), *Demetrio* (1779), and also taking part in operas by several authors, in what were known as “pasticci”. Right from his Neapolitan debut, the Bohemian had been linked to the local darling Caterina Gabrielli, a famous singer who supported him in the development of his career. In 1770, the year of Mozart's trip to Naples, Mysliveček met the boy with his father Leopold in Bologna and became a great friend of both for the next eight years. Then the relationship with Mozart soured in 1779 because the Bohemian had failed to keep his promise to have the San Carlo Theatre commission an opera from Wolfgang.

After his cantata for the Queen's birthday and the success of *Demetrio* in August 1779, Mysliveček left Naples forever, dying ill and in poverty in Rome in February 1781. It was Mozart, however, who brought the memory of Naples to Prague after him, when he performed *Don Giovanni* there with enormous success in 1787: in the famous *Serenade* in Act II, the main character appeared on stage disguised as Leporello and playing a mandolin, the instrument that most symbolises Naples. Sixty years earlier, one of the singers, during a farsa pasticcio staged by the impresario of the Italian opera in Prague, had already shown the influence of that gentle music on the entire nation, singing these words:

“Boemia: qui viviamo in continua letizia, | perché fiorir vediamo | Gentilezza fra noi, | Virtù e Giustizia. Senti una lor canzone, | ma bisogna accordare il chitarrone...”, which translates as “Bohemia: here we live in continual joy, | because we see | Kindness flourish among us, | Virtue and Justice. Hear one of their songs, | but you have to tune your guitar...”.

Dinko Fabris

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Teatro degli Stati



San Gennaro a Praga: peripezie di un vescovo dimezzato

Nulla trasmette allo sguardo un senso di medievale distanza quanto una reliquia, muta e fredda staticità di un passato sottratto per sempre. Eppure, nulla è altrettanto capace di scatenare attorno il fervore dei fan (si pensi anche agli effetti personali di un divo), attratti dal testimone tangibile di una bella vita trascorsa, passato di mano in mano nell'agone dell'esistenza.

È perché le reliquie non parlano una lingua morta: trattengono nel DNA il segreto del successo.

Corpi e frazioni di corpi si sono nei secoli sezionati in nome di un benefico contagio, di ravvicinata protezione; è così che ampolle e spoglie di san Gennaro nel duomo di Napoli sono lungi dall'esaurire il capitale organico oggetto di devozione, disseminato nel tempo.

Per Praga nuova sede arcivescovile, l'imperatore Carlo IV collezionava in San Vito molte reliquie da monasteri in giro per la Germania, nell'idea che ogni terra potesse ritrovarsi nel cuore del Sacro Impero; con una bolla, il papa Innocenzo VI il 22 gennaio 1354 concedeva indulgenza di un anno e quaranta giorni ai devoti in visita negli anniversari della traslazione.

Le "metà dei corpi di San Gennaro e dei suoi due compagni" provenivano dal monastero di Reichenau (da "Ricca Augia", sul lago di Costanza): ve le aveva portate il re Lotario I nell'839 (le "ossa preziose" della lirica al Santo Martire, di Valafrido Strabone), dando occasione al monaco Wittigowo (985-997) di innalzare su un altare il prezioso sarcofago, promuovendone il culto. Non ne erano uscite indenni: all'abbazia di Reichenau, nella vetrina no. 5 della *camera del tesoro*, si può ammirare tutt'oggi una "casetta" con tetto a spiovente di legno e rame, contenente, per quanto riguarda il vescovo (stando alla ricognizione del 1781), due parti di tibia.

Giunte a Praga, le ossa del santo non avranno requie: travasi e traslochi si succedono, secondo documenti latini in fonti ceche e a partire da quell'inventario del 1354 (al no. 261) le ritroviamo variamente citate. Nel 1355 (e nel 1387) in *una cassa tombale in argento dorato con leoni e aquile*, nel 1420 nella serie di oggetti trasferiti al castello di Karlštejn: era una sorta di cassetta di sicurezza per i gioielli della corona e per le reliquie imperiali più rilevanti, le quali, secondo un ambizioso programma iconografico affidato al Magister Theodoricus, venivano ciascuna associata a un ritratto illustrativo del santo (130 in totale). Nel 1476, ridotte con altri santi (al no. 113), a Plzeň, centro importante della resistenza cattolica agli hussiti, e una delle cinque "città del sole" del millenarismo. Alla fine del 1400, Giovanni, custode di san Vito, distingue al no. 271 una *tomba di piombo dei corpi dei santi Gennaro e suoi compagni* (menzionata senza descrizione anche nel 1649). Qui le informazioni si rarefanno. All'inizio del Novecento, entro armadi in legno privi di particolare valore artistico, suoi resti imprecisati si custodivano insieme ad altri.

Ma tra i reliquiari a foggia di ostensorio spiccava per valore quello di Gennaro, ricoperto in velluto rosso e traforato in argento, dono del 1709 di Giorgio Adamo conte di Martinitz, primo viceré austriaco di Napoli: attualmente visibile online nella galleria fotografica della cappella, corrisponde all'unica sua reliquia di cui ammetteva l'esistenza qualche anno fa (cfr. il blog di d'Amico nel 2017) il canonico del capitolo metropolitano, prof. Jan Matějka.

E il *dimidiatus Januarius*? Attualmente, le reliquie non sono più accessibili e i frammenti di luce delle vetrate di Mucha faticano a fendere l'austero interno della cattedrale. "Reliquie" ci diremmo noi sulle orme di un dialogo tangibile. Ma il leone che non sbrana, il vulcano che non erutta, il sangue che non coagula, sono il libro aperto del suo vivo messaggio.

Ludovica Radif

* Articolo finanziato dal progetto IGA_FF_2023_022 dell'Univerzita Palackého v Olomouci (CZ)

St. Januarius in Prague: vicissitudes of a halved bishop

Nothing conveys a sense of medieval distance as much as a reliquary, the silent, cold stillness of a past that has gone forever. Yet, nothing is quite as capable of stirring up the fervour of fans (think of a celebrity's personal belongings), attracted by the tangible testimony of a good life spent, like the baton passed from hand to hand in the relay race of existence.

It is because reliquaries do not speak a dead language: they hold the secret of success in their DNA.

Bodies and body parts have been dissected over the centuries in the name of a beneficial contagion, of close protection; as a result, the ampullae and remains of St. Januarius in Naples cathedral do not exhaust the organic capital of devotion disseminated throughout time.

For Prague's new archiepiscopal seat, Emperor Charles IV collected numerous relics in St. Vitus from monasteries all over Germany, in the belief that every land could find itself in the heart of the Holy Empire; with a bull dated 22 January 1354, Pope Innocent VI granted an indulgence of one year and forty days to worshippers visiting on the anniversaries of the transfer.

The "body halves of St. Januarius and of his two companions" came from the monastery of Reichenau (from "Ricca Augia", on Lake Constance): King Lothair I had taken them there in 839 (the "precious bones" of the poem dedicated to the Martyr Saint, by Valaphrid Strabo), giving the monk Wittigowo (985-997) the opportunity to raise the precious sarcophagus on an altar, promoting its worship. They did not escape unscathed: at Reichenau Abbey, in display case no. 5 of the treasure chamber, visitors can still admire a "small house" with a sloping wood and copper roof, containing, as far as the bishop was concerned (according to the 1781 examination), two parts of a tibia.

Once in Prague, the saint's bones were given no rest: transfers and relocations followed one after the other, according to Latin documents from Czech sources, and starting with the inventory of 1354 (no. 261) we find them mentioned at various times. In 1355 (and 1387) in a gilded silver tomb casket decorated with lions and eagles, in 1420 in the series of objects transferred to Karlštejn Castle: it was a kind of safe deposit box for the crown jewels and the most important imperial reliquaries, which, according to an ambitious iconographic programme entrusted to Magister Theodoricus, were each associated with an illustrative portrait of the saint (130 in total). In 1476, reduced with other saints (no. 113), in Plzeň, an important centre of Catholic resistance to the Hussites, and one of the five "sun cities" of millenarianism. At the end of the 15th century, John, the custodian of St. Vitus, distinguished (no. 271) a lead tomb containing the bodies of St. Gennaro and his companions (mentioned also, but without description, in 1649). At this point, information becomes scarce. At the beginning of the 20th century, unspecified remains were housed together with others in wooden cabinets of no particular artistic value.

Among the reliquaries in the shape of monstrances, that of Gennaro, covered in red velvet decorated with silver fretwork, a gift from Giorgio Adamo Count of Martinitz, the first Austrian viceroy of Naples, dating back to 1709, stands out for its value: currently visible online in the chapel's photo gallery, it is the only reliquary of his that the canon of the metropolitan chapter, Prof. Jan Matějka, recognised as truly present a few years ago (see the blog by d'Amico in 2017).

And what of the dimidiatus Januarius? Currently, the reliquaries are no longer accessible and the slivers of light from Mucha's stained glass windows struggle to cleave the cathedral's austere interior. We would call ourselves 'relics' in the tracks of a tangible dialogue.

But the lion that does not maul, the volcano that does not erupt, the blood that does not clot, are the open book of his living message.

Ludovica Radif

* Article funded by IGA_FF_2023_022 project, Univerzita Palackého v Olomouci (CZ)

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve

1 2 3 4 **5** 6 7 8 9 10 11 **12** 13 14 15 16 17 18 **19** 20 21 22 23 24 25 **26** 27 28 29 30 31

Basilica di San Giacomo



I vincoli di Giordano Bruno tra Napoli e Praga

Dalla primavera all'autunno del 1588, per circa sei mesi, vive a Praga Giordano Bruno, il grande filosofo napoletano già in quegli anni famoso in tutta Europa. Il filosofo, che soggiognerà presso l'ambasciata spagnola, è giunto a Praga dopo numerose peregrinazioni: dall'Italia a Tolosa, Ginevra, Parigi, Londra, Wittenberg. Ma questo lungo viaggio ha avuto inizio a Napoli.

Filippo Bruno, era questo il suo nome d'origine, era nato nel 1548 a Nola "vicina a Napoli dodici miglia, nato ed allevato in quella città, e la professione mia è stata ed è di lettere e d'ogni scienza".

Alla sua città natale e a Napoli rimase sempre legato: "Napolitano, nato sotto più benigno cielo", così scrive nella *Cena delle ceneri*. A Napoli si era formato, entrando a diciotto anni nell'ordine domenicano con il nome di Giordano, prendendo l'abito a San Domenico Maggiore e lì studiando per anni la filosofia e la teologia scolastica. Dieci anni dopo, già sospettato di eresia per la sua intolleranza ai dogmi, fuggì da Napoli a Roma e poi da lì in una lunga peregrinazione per l'Italia. Fuggì infine anche dall'Italia, dove sarebbe tornato anni dopo, andando incontro al suo tragico destino.

Erede dei "clerici vagantes" del Medioevo, Giordano Bruno si spostò di città in città insegnando e cercando protezione, dalla Londra protestante alle città calviniste alla Wittenberg luterana.

Poco prima di lasciare Wittenberg per Praga, il filosofo pubblica il *Camoeracensis Acrotismus* che viene letto dallo scienziato danese Tycho de Brahe che vive a Praga ed è ammirato da Giordano Bruno. Questa ammirazione non viene ricambiata dallo scienziato che, a torto, ritiene quel libro in polemica con le sue ricerche: Brahe nei suoi commenti addirittura storpierebbe il nome del filosofo, da "Nolanus" a "Nullus". Una copia del libro, con la firma di Giordano Bruno, si trova alla Biblioteca *Klementinum* di Praga.

Dunque, nella primavera del 1588 Giordano Bruno è a Praga. È certamente attratto dalla figura di Rodolfo II, alla cui corte vivono alchimisti, filosofi, astronomi e maghi provenienti da ogni parte d'Europa, in una Praga che in quel tempo è la capitale della magia e dell'occulto. Il filosofo napoletano è infatti appassionato studioso di magia, cabala ed ermetismo (a Londra aveva incontrato anche Shakespeare, che a lui si sarebbe ispirato per il Prospero de *La tempesta*). Per il massimo filosofo del naturalismo rinascimentale Dio coincide con la natura nella sua creatività senza limite: l'universo è un grande essere animato, di cui ogni cosa, compreso l'uomo, è singola manifestazione collegata a tutte le altre. La magia, per Bruno, è proprio lo studio di questa trama di legami che egli chiama "vincoli" e "legature". Sarà a Praga che Giordano Bruno inizierà la realizzazione dei suoi celebri ed enigmatici "sigilli": incisioni che egli stesso realizza e pubblica all'interno delle sue opere; figure geometriche sovrapposte, disegni, lettere su cui molto si è congetturato, senza ad oggi giungere ad alcuna sicura spiegazione. Nei mesi trascorsi a Praga Bruno pubblica anche il *De lampade combinatoria Raymundi Lullii* (un commento de *L'Ars Magna* di Raimondo Lullo, da cui ha appreso la famosa mnemotecnica). A Rodolfo II dedica invece gli *Articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos*. È un opuscolo polemico volto a difendere la sua "scienza qualitativa", ma la chiave di volta di tutto il pensiero di Giordano Bruno compare proprio nella dedica a Rodolfo II: la tolleranza, la virtù necessaria per guarire i mali del mondo non solo in campo religioso, sempre portatore di violenza e oscurantismo. Scrive Bruno: "È questa la religione che io osservo, una religione che esclude ogni disputa e non fomenta alcuna controversia". La tolleranza, l'avversione all'*ipse dixit*, il rifiuto del principio di autorità accompagneranno ancora, dopo i mesi trascorsi a Praga, il filosofo "fuggiasco" e "privo di favore" fino al ritorno in Italia e al suo sacrificio estremo.

Al centro della piazza romana di Campo de' Fiori, nel luogo in cui il filosofo fu arso vivo condannato dall'Inquisizione, c'è la statua che ricorda Giordano Bruno. Sulla base del monumento sono incisi i nomi di altri martiri del libero pensiero e vittime dell'intolleranza. Tra questi, il nome di Jan Hus, il riformatore religioso boemo condannato al rogo e arso vivo a Costanza il 6 luglio del 1415. La grande statua di Jan Hus domina la Piazza della Città Vecchia a Praga.

Lucio Saviani

Giordano Bruno's bonds between Naples and Prague

From spring to autumn 1588, for about six months, Giordano Bruno, the great Neapolitan philosopher who was already famous throughout Europe at the time, lived in Prague. The philosopher, who stayed at the Spanish embassy, arrived in Prague after numerous wanderings: from Italy to Toulouse, Geneva, Paris, London and Wittenberg. But this long journey began in Naples.

Filippo Bruno, this was his name of origin, was born in 1548 in Nola "twelve miles to Naples, born and bred in that town, and my profession was and is of letters and every science".

He always remained attached to his hometown and to Naples: "Neapolitan, born under the most benign sky", is what he wrote in *Cena delle ceneri*. He was educated in Naples, entering the Dominican order at the age of eighteen under the name of Giordano, taking the habit at San Domenico Maggiore, where he studied philosophy and scholastic theology for years. Ten years later, already suspected of heresy for his intolerance of dogma, he fled Naples for Rome, then undertaking a long pilgrimage through Italy. He also finally fled Italy, where he would return years later, eventually meeting his tragic fate.

Heir to the medieval "clerici vagantes", Giordano Bruno moved from town to town, teaching and seeking protection, from Protestant London to the Calvinist towns and Lutheran Wittenberg.

Shortly before leaving Wittenberg for Prague, the philosopher published *Camoeracensis Acrotismus*, which was read by the Danish scientist Tycho de Brahe, who lived in Prague and was admired by Giordano Bruno. This admiration was not returned by the scientist who wrongly considered the book to be in conflict with his research: in his comments, Brahe even mispronounces the philosopher's name from "Nolanus" to "Nullus". A copy of the book, signed by Giordano Bruno, is in the *Klementinum* Library in Prague.

So, in the spring of 1588, Giordano Bruno was in Prague. He was definitely attracted by the figure of Rudolph II, whose court was attended by alchemists, philosophers, astronomers and magicians from all over Europe, in a Prague that at the time was the capital of magic and the occult. The Neapolitan philosopher was a passionate scholar of magic, Kabbalah and Hermeticism (in London he had also met Shakespeare, who would take inspiration from him for Prospero in *The Tempest*). According to the greatest philosopher of Renaissance naturalism, God coincided with nature in its limitless creativity: the universe was one great animated being, of which all things, including man, were a single manifestation connected to all the others. Magic, for Bruno, was precisely the study of this web of ties that he called "bonds" and "ligatures". It was in Prague that Giordano Bruno began the creation of his famous and enigmatic "seals": etchings that he created and published in his works; superimposed geometric figures, drawings, letters on which much has been conjectured but without reaching any definite explanation.

During the months spent in Prague, Bruno also published *De lampade combinatoria Raymundi Lullii* (a commentary on *L'Ars Magna* by Ramon Llull, from whom he learned the famous mnemonics). To Rudolph II, on the other hand, he dedicated the *Articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos*. This was a controversial pamphlet aimed at defending his "qualitative science", but the keystone of Giordano Bruno's entire thought appears precisely in the dedication to Rudolph II: tolerance, the virtue required to heal the evils of the world, not only in terms of religion, which is always the bearer of violence and obscurantism. Bruno writes: "This is the religion I observe, a religion that excludes all disputes and foments no controversy". Tolerance, the aversion to *ipse dixit*, the denial of the principle of authority was to accompany, after the months spent in Prague, the "fugitive" and "disenfranchised" philosopher until his return to Italy and his extreme sacrifice.

In the centre of the Roman piazza of Campo de' Fiori, on the spot where the philosopher was condemned by the Inquisition and burned alive, is the statue commemorating Giordano Bruno. The names of other martyrs of free thought and victims of intolerance are engraved on the base of the monument. These include the name of Jan Hus, the Bohemian religious reformer condemned to be executed and burned alive in Konstanz on the 6th of July 1415. The large statue of Jan Hus dominates the Old Town Square in Prague.

Lucio Saviani

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Biblioteca del Clementinum



Praga e Napoli, così lontane così vicine

Praga e Napoli, le mie due città-fantasma, luoghi dell'appartenenza e dell'assenza. Sono nata a Reichenberg che in tedesco vuol dire "ricca di montagne" così come lo è questa regione della Cecoslovacchia che all'epoca faceva parte del Terzo Reich. Oggi si chiama Liberec e dal 1993 è in Repubblica Ceca. Giusto il tempo di nascere nella piccola cittadina all'ombra di Praga e via, fummo cacciati, sfollati. Non ho memorie personali di quella terra dove sono tornata molti anni dopo, in cerca delle mie radici.

A Liberec mio nonno era proprietario di un cinema che esiste ancora. Ha conservato la facciata dell'epoca e i caratteri dell'insegna: quando trent'anni fa ho deciso di tornare in Repubblica ceca, mi sono trovata di fronte al Kino Adria, il cinema di famiglia, identico a quello delle foto che mio nonno ha conservato per tutta la vita e che ora custodisco gelosamente. Prima ancora di nascere il cinema già entrava nella mia vita. Cacciati da Liberec, mio nonno fece della fotografia il suo mestiere: a Passau, nella bassa Baviera dove ci trasferimmo, documentò la costruzione di una diga sul Danubio. Ancora l'immagine. Mio padre aveva ereditato da lui la capacità di fermare la vita negli scatti: faceva il fotografo sul fronte di guerra, io lo vedevo ben poco. Furono anni duri, forse per questo ci ho messo tanto a tornare da quelle parti.

Sono cresciuta con il mito di una Praga mai vista, solo immaginata. Sapevo che una parte di me apparteneva alla sua cultura, ma fin quando sono stata giovane non davo ascolto a quella voce. Con l'età, invece, sento di aver bisogno di un contatto più ravvicinato, di riattraversarla con un'altra consapevolezza che potrei definire "delle radici". A Liberec fu divertente: volevo ritrovare la casa dove sono nata. Mi feci dare tutte le indicazioni da mia madre: "quando esci dalla stazione trovi un parcheggio, da lì vai sinistra e trovi la casa". Ho seguito passo passo la sua mappa, ma niente, non l'ho trovata. Così ho cercato il sindaco che mi ha spiegato l'arcano: "Oggi ci sono due stazioni, all'epoca di sua madre solo una. Lei ha scelto quella sbagliata". Fu lui a telefonare ai proprietari della mia casa di nascita, accettarono che andassi a rivederla: rimisi piede con emozione in quelle stanze. A 24 anni sono arrivata in Italia che da allora è la mia seconda dimora. Anche in quest'altra patria c'è una città importante per me: Napoli, che mi ha regalato il mio grande amore, mio marito Luigi Borghese. Se Praga è la città delle radici, Napoli è quella degli affetti. A entrambe, pur poco frequentate, sono molto grata: mi hanno dato l'una la nascita, l'altra l'amore.

Mio marito mi ha sedotto anche con il suo dialetto: quando mi parlava io non lo capivo, poi ho imparato anche io un po' di napoletano. C'era un aneddoto che raccontava sempre. Provo a scriverlo in "lingua": "Quando l'aggio conosciuta - diceva agli amici - mi guardava c'a vocca aperta, affascinata, s'annammuraie 'e me". E io precisavo: "Ma io ti guardavo con stupore, invece, perché non capivo quello che dicevi, neanche una parola". Un giorno mi fa: "Barbare' iammo a magna". Accende la Ferrari rumorosissima (confesso a posteriori che non mi piacevano le macchine sportive) e di corsa a Napoli e poi a Capri: "Panorami, canzoni e io crollai tra le sue braccia". "Femmena, tu si 'na malafemmina", ricordo ancora la sua voce mentre cantava questa canzone di Totò. Era la nostra preferita. Dopo Capri mi portò a conoscere "mammà" a Posillipo. Lui era uno dei 13 figli dei miei suoceri, sono ancora in contatto con alcuni di loro e con i nostri nipoti. La mia Napoli? È bellissima, pur così affollata ha una vitalità pazzesca che per un nordeuropeo può essere uno choc.

Da mio marito ho imparato una certa fiducia nelle cose che solo i napoletani hanno: c'è chi la chiama fatalismo. Lui diceva "Barbare', dio pensa!". Io Ceco-tedesca-americana, razionale e precisina, grazie a lui sono diventata più spensierata. Una cosa che non sono riuscita a imparare da lui e da Napoli è stata la cucina: ma a questo ci ha pensato mio figlio Alessandro. Mi piace mangiare a piccole dosi, non do soddisfazione. Questo per un napoletano è imperdonabile oltre che incomprensibile, lo so. Mio marito, la domenica stava ore in cucina e faceva "pappuliare" il sugo, un rito che Alessandro spiava e che lo ha ispirato nelle sue scelte. Napoli per me è quel profumo che usciva dalla cucina la domenica mattina, è la città regale dei castelli, adoro il Maschio Angioino e Castel dell'Ovo, è la città dei vicoli che profumano di bucato. Ricordo le mani dei pastori che tutto l'anno fanno le statuine per il presepe, un'arte così unica. Seguo sempre quali sono i nuovi pastori dell'anno. E che onore sarebbe, non nego, se un giorno finissi anch'io nel presepe.

Barbara Bouchet

Prague and Naples, so near yet so far

Prague and Naples, my two ghost-cities, places of belonging and of absence. I was born in Reichenberg, which in German means "rich in mountains", just like this region of Czechoslovakia which was part of the Third Reich at the time. Today it is called Liberec and has been part of the Czech Republic since 1993. Just the time it took for me to be born in the small town in the shadow of Prague and we were driven out, displaced. I have no personal memories of that land, where I returned many years later, in search of my roots.

My grandfather owned a cinema in Liberec, which still exists today. It has preserved the original façade and the lettering of the sign: when I decided to return to the Czech Republic 30 years ago, I found myself in front of Kino Adria, the family cinema, identical to the one in the photos that my grandfather kept all his life and which I now jealously guard. Even before I was born, cinema was already becoming part of my life. Kicked out of Liberec, my grandfather made photography his profession: in Passau, in Lower Bavaria, where we moved, he documented the construction of a dam on the Danube. The image again. My father had inherited from him the ability to stop life in its tracks: he was a war photographer and I saw very little of him. Those were hard years, which is perhaps why it took me so long to return to that part of the world.

I grew up with the myth of a Prague I had never seen, only imagined. I knew that part of me belonged to its culture, but I never listened to that voice during my youth. As I got older, however, I felt I needed closer contact, to reconnect with a different awareness that I could call "of my roots".

Returning to Liberec was fun: I wanted to find the house where I was born. I had my mother give me all the directions: "when you leave the station you will see a car park, go left from there and you will find the house". I followed her map step by step, but nothing, I couldn't find it. So I looked for the mayor who explained the mystery to me: "There are two stations now. In your mother's day there was only one. You picked the wrong one". It was he who phoned the owners of the house where I was born, they agreed to let me go and see it: I was filled with emotion as I set foot in those rooms.

I arrived in Italy at the age of 24 and it has been my second home ever since. There is an important city for me in this other homeland too: Naples, which gifted me with the love of my life, my husband Luigi Borghese. If Prague is the city of my roots, Naples is that my affections. I am very grateful to both of them, although I don't visit them much: one gave me birth, the other love.

My husband also seduced me with his dialect: I didn't understand a word he said when he spoke to me, then I learned a little Neapolitan myself. There was an anecdote he used to tell people all the time. I'll try to write it using his words: "Quando l'aggio conosciuta" - he would say to his friends - "mi guardava c'a vocca aperta, affascinata, s'annammuraie 'e me", which translates as: "When I met her, she looked at me with her mouth open, amazed, and she fell in love with me". And I would correct him: "The reason I looked at you in amazement was because I couldn't understand what you were saying, not a single word". One day, he said to me: "Barbare' iammo a magna" (Barbara, let's go out to eat). He started up the Ferrari, which was really noisy (I have to confess that I don't like sports cars) and off we sped to Naples and then Capri: "Scenery, songs and I fell into his arms". "Femmena, tu si 'na malafemmina", I still remember his voice when he sang this song by Roberto Murolo (Totò). It was our song.

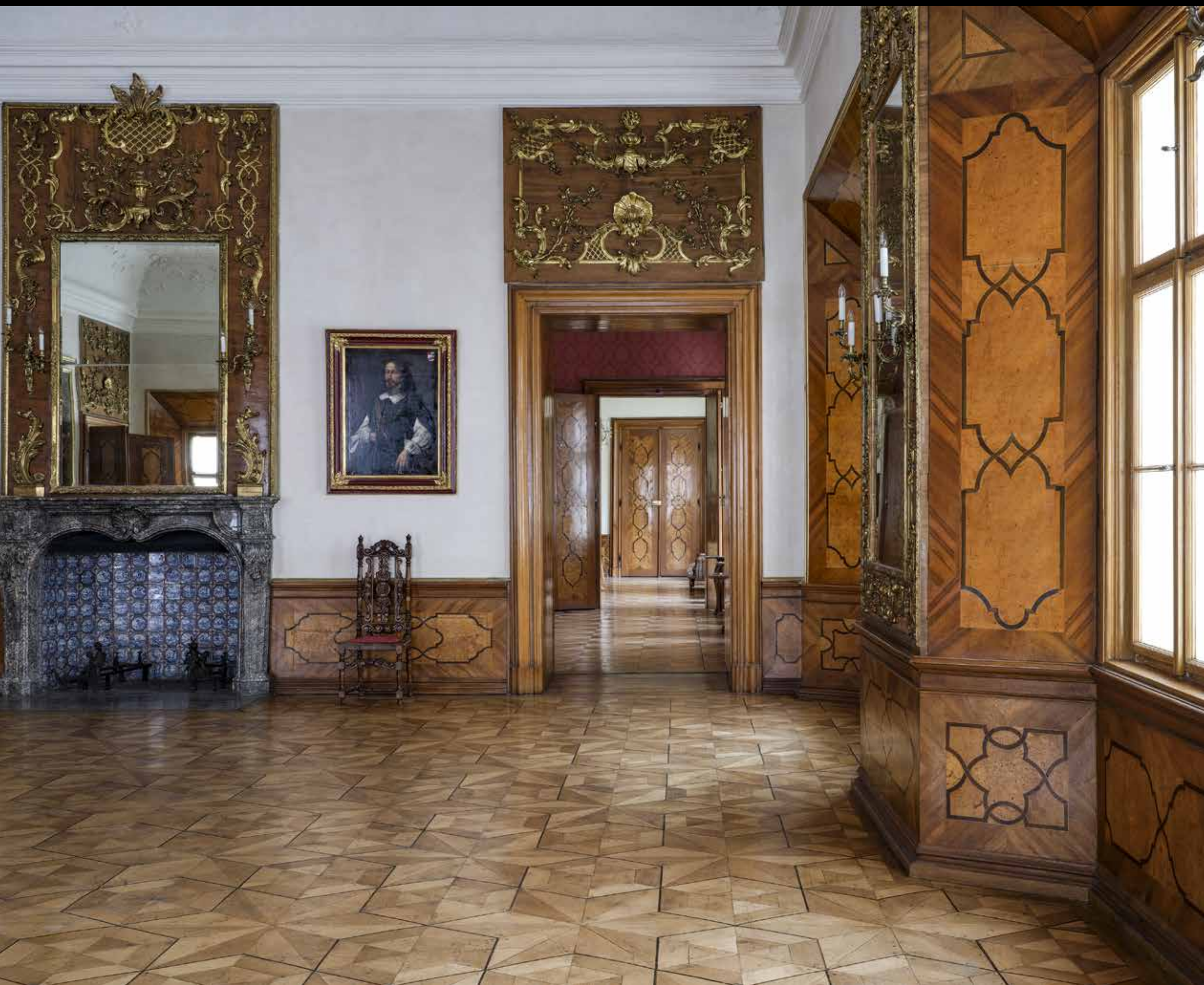
After Capri he took me to meet "mammà" in Posillipo. He was one of my in-laws' 13 children, I am still in touch with some of them and with our nieces and nephews.

My Naples? It's beautiful, despite being so crowded, and it has an incredible vitality that can come as a shock to a Northern European. From my husband I learnt a certain faith in things that only Neapolitans have: some call it fatalism. He used to say "Barbare', God thinks!". Being Czech-German-American, I am rational and precise, but thanks to him I became more carefree. One thing I was unable to learn from him and from Naples was cooking: but my son Alessandro took care of that. I like to eat in small doses, I'm no fun to cook for. This is unforgivable and incomprehensible to a Neapolitan, I know. My husband would spend hours in the kitchen on Sundays, allowing the sauce to "pappuliare", a ritual that Alessandro would watch and which inspired him in his choices. Naples for me is that smell coming out of the kitchen on Sunday mornings, it is the regal city of castles, I love the Maschio Angioino and Castel dell'Ovo. It is the city of alleyways that smell of laundry. I remember the hands of the craftsmen who make the statuettes for the nativity all year round, such a unique art. I always like to know which new figurines are released every year. And I can't say that I wouldn't be honoured if one day I too ended up in the crib.

Barbara Bouchet

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi
1 2 3 4 5 **6** 7 8 9 10 11 12 **13** 14 15 16 17 18 19 **20** 21 22 23 24 25 26 **27** 28 29 30 31

Palazzo del Gran Priorato dell'Ordine di Malta



Quartieri di vita... Napoli incontra Praga

“Cosa vuoi fare da grande?” Quante volte ce lo hanno chiesto? Se ripercorriamo nella mente uno dei tanti momenti in cui è accaduto, rivediamo noi bambini nell’atto di sognare a occhi aperti e rivediamo le immagini di allora: un’illustrazione dai colori pastello di un’astronauta, di un calciatore, di un veterinario, di un benzinaio, di una rock star. Con il tempo i sogni pian piano svaniscono, l’immagine sbiadisce e resta solo un ricordo.

Non sempre però. A volte capita che il desiderio si risvegli e si resti fortemente attaccati all’onorico, dove tutto è possibile e magico. È ancora più facile che accada se ci si trova in un teatro, dove la finzione e la verosimiglianza ti ammaliano fino a stregarti.

Dieci giovani ragazzi continuano ad alimentare il loro sogno, ci combattono ma non si svegliano.

Lo fanno a Napoli, a San Giovanni a Teduccio, al Nest, in un teatro di periferia, di frontiera, dove fanno abitare le loro anime e arricchiscono la mia, che del Nest sono socio fondatore e parte attiva del progetto formativo e artistico. Sognano di fare gli attori, di fare i disegnatori luce, sognano di calcare le tavole e di illuminare i palcoscenici dei più grandi teatri d’Europa, di girare film con i migliori registi al mondo e percorrere il red carpet di tutti i festival. Continuano a sognare e a crederci. E da questo mai riposo anelare sono arrivati fino a Praga, nella città dorata, per raccontare i loro sogni, per condividere le loro paure, per non far sbiadire la loro immaginazione.

Nel dicembre 2021, all’interno di “Quartieri di vita” (il festival di formazione e teatro sociale organizzato dalla Fondazione Campania dei Festival), Napoli, il Nest, ha accolto Jana Svobodová, un’artista ceca di sensibilità infinita, capace di intercettare il panorama interiore di giovani cittadini che vivono a 1.500 chilometri di distanza da lei ed entrare nei loro pensieri, con garbo e misura, per poter accedere e svelare la loro intimità. Il lavoro di scambio e conoscenza è stato ininterrotto per un anno intero; la conoscenza di ogni singolo mondo ha permesso la creazione di un microcosmo unico, i cui battiti erano formati da artisti napoletani e cechi; le culture hanno iniziato a mischiarsi, portando alla creazione di nuovi linguaggi in cui la lingua napoletana si è sposata con il sapere ceco, di Jana Svobodová, della sua enorme esperienza nel campo del teatro sociale e dei suoi collaboratori. Un lavoro lungo, di scoperta, di riconoscimento, di sorprese. Per noi del Nest è stata aria nuova, acqua pura, da una fonte alla quale non ci eravamo mai serviti. Abbiamo assorbito la cultura del lavoro e la formazione di Jana, abbiamo provata a farla nostra, a farla sedimentare dentro di noi per poi decantare in nuove forme in cui potessero vivere l’anima napoletana e quella ceca. Il risultato di questo lungo percorso è stata la restituzione di un grande sogno all’interno del quale erano presenti i singoli desideri di ciascun interprete: uno spettacolo andato in scena sia a Napoli, al Nest che a Praga, al Divadlo Archa.

“Introspezione, contaminazione, felicità, scoperta, suggestione, amicizia, emozione, ascolto”. Così i dieci giovani artisti napoletani hanno definito questo viaggio. La loro crescita è stata lampante, come solo il confronto con un’altra cultura, un’altra umanità, può dare. Abbiamo ricevuto un dono.

Prezioso, unico. Lo abbiamo scartato, abbiamo cercato di capire cosa fosse, abbiamo imparato a capirlo, a comprendere cosa ci chiedesse, abbiamo imparato a prendere da esso, a nutrirci, a crescere insieme.

È iniziato un percorso che ancora non è concluso e che ci auguriamo non finisca mai. Un vento europeo che continua ad alimentarsi e che non vogliamo smetta di soffiare.

Si dice che si conosca bene una lingua quando si comincia a sognare in quella lingua. Noi lo abbiamo fatto, abbiamo sognato in ceco a Napoli e non importa se non abbiamo compreso tutte le parole, se qualcosa ci è sfuggito, se qualcos’altro si è perso. Perché ormai quel linguaggio, quella conoscenza, quella sapienza ceca, noi l’abbiamo dentro e il nostro cuore possiede tutte le chiavi per goderne e farla risuonare.

Andrea Vellotti

Neighbourhoods of life... Naples meets Prague

“What do you want to be when you grow up?” How many times did people ask us that? If we cast our minds back to one of the many times it happened, we see ourselves as children in the act of daydreaming and look back at the images of that time: a pastel-coloured illustration of an astronaut, a footballer, a vet, a petrol station attendant, a rock star. With time, the dreams gradually evaporate, the image fades and only memories remain.

But not always. Sometimes the desire reawakens and we remain strongly attached to the dream, in which everything is possible and magical. It is even more likely to happen if you find yourself in a theatre, where fiction and verisimilitude beguile you to the point of bewitchment.

Ten youngsters continue to feed their dream, they fight it but don’t wake up. They do it in Naples, in San Giovanni a Teduccio, at the Nest, in a theatre on the outskirts of the city, in the fringes, where they let their souls live and enrich mine, in my role as a founding member of the Nest and an active part of the training and artistic project. They dream of being actors, of being light designers, they dream of treading the boards and lighting the stages of the greatest theatres in Europe, of making films with the best directors in the world and walking the red carpet of all the festivals. They continue to dream and to believe. And from this never-ending yearning, they travelled all the way to Prague, to the Golden City, to talk about their dreams, to share their fears, to prevent their imagination from fading.

In December 2021, as part of “Quartieri di vita” (the training and social theatre festival organised by the Fondazione Campania dei Festival), Naples, the Nest welcomed Jana Svobodová, a Czech artist with infinite sensitivity, capable of intercepting the inner landscape of young people living 1,500 kilometres away from her and entering into their thoughts, with grace and restraint, to access and reveal their intimacy. The work of exchange and knowledge continued for a whole year; the knowledge of each world allowed the creation of a unique microcosm, the pulse of which was formed by Neapolitan and Czech artists; cultures began to mingle, leading to the creation of new languages in which the Neapolitan language intertwined with the Czech know-how, of Jana Svobodová, of her enormous experience in the field of social theatre and of her collaborators. A long work, of discovery, of recognition, of surprises. For us at Nest it represented fresh air, pure water, from a source we had never tapped before. We absorbed the culture of Jana’s work and training, trying to make it our own, to let it settle within us and then decant it into new forms where the Neapolitan and Czech souls could live.

The result of this long journey was the return of a great dream within which the individual desires of each performer were present: a performance staged both in Naples, at the Nest, and in Prague, at the Divadlo Archa.

“Introspection, contamination, happiness, discovery, suggestion, friendship, emotion, listening”. This is how the ten young Neapolitan artists defined this journey. Their growth was undeniable, as only confrontation with another culture, another humanity, can be. We received a gift. Precious, unique. We discarded it, we tried to understand what it was, we learned to understand it, to understand what it asked of us, we learned to take from it, to nourish ourselves, to grow together.

This was the beginning of a journey that is still ongoing and which we hope will never end. A European wind that continues to blow and which we hope will never stop.

They say you know a language well when you start dreaming in that language. We did that, we dreamt in Czech in Naples, and little does it matter if we did not understand all the words, if something escaped us, if something else got lost. Because we now have that language, that knowledge, that Czech wisdom inside us and our hearts hold all the keys to enjoy it and make it resonate.

Andrea Vellotti



Società del Gruppo
Tangari-Koller

agosto 2024

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 **11** 12 13 14 **15** 16 17 **18** 19 20 21 22 23 24 **25** 26 27 28 29 30 31

Sinagoga spagnola



La Certosa di San Lorenzo di Padula e la formazione della Legione ceco-slovacca in Italia nella Prima guerra mondiale

Dopo la rotta di Caporetto (fine ottobre 1917) si avvia una progressiva revisione del tradizionale atteggiamento anti-slavo, segnatamente anti-jugoslavo, e anzi si decide di favorire la lotta di liberazione dei popoli dell'area danubiano-balcanica giungendo alla convocazione della "Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria - Ungheria" che ha luogo a Roma in Campidoglio dall'8 al 10 aprile 1918.

Essa vede riuniti nella capitale esponenti italiani delle più diverse tendenze e rappresentanti cechi, slovacchi, croati, serbi, polacchi e romeni. A conclusione del Congresso viene stilato il Patto di Roma che sancisce l'alleanza tra l'Italia e i movimenti indipendentisti.

Con questa iniziativa l'Italia si riappropria del programma ideale di Giuseppe Mazzini volto a stabilire un legame strategico tra il Risorgimento e la rinascita nazionale della "famiglia slava" ovvero la Grande Illiria. Ma la svolta durerà poco e gli slavi meridionali resteranno fuori dall'orizzonte politico e diplomatico del governo italiano anche nell'ultima fase del conflitto, a causa delle questioni aperte sull'Istria e la Dalmazia. Verrà dato spazio invece alla componente ceco-slovacca tra i prigionieri e disertori presenti nei vari campi di raccolta in Italia meridionale e in Sicilia e si cercherà di favorire la creazione di un loro Corpo autonomo, tale da poter essere impiegato al fronte.

Instancabile propugnatore di questa soluzione è lo slovacco Milan Rastislav Štefánik, personalità estremamente eccentrica nel panorama dei protagonisti della Prima guerra mondiale.

Egli condivideva con Tomáš Garrigue Masaryk, che diverrà poi presidente della Repubblica, e Edvard Beneš, successivamente instancabile ministro degli Esteri e successore di Masaryk, l'idea che per abbattere la Monarchia asburgica e costituire uno Stato indipendente fosse necessario creare una forza armata.

L'azione di maggiore successo egli la dispiegò in Italia, allorché riuscì a ottenere da parte di Vittorio Emanuele Orlando l'appoggio per la costituzione di una Divisione (Legione) ceco-slovacca, che fu poi citata anche nel Bollettino della Vittoria.

Il fulcro di questa operazione divenne la Certosa di San Lorenzo di Padula, dove vennero concentrati e acuartierati i militari, per lo più originari dalla Boemia (circa diecimila unità), tutti disposti a battersi sul nostro fronte. Essi verranno a formare quattro reggimenti e riceveranno la bandiera di combattimento il 24 maggio 1918 durante una solenne cerimonia all'Altare della Patria.

Beneš, che aveva visitato Padula il 25 settembre del '17, era rimasto profondamente impressionato dalla volontà dei suoi connazionali di impegnarsi per la liberazione dalla dominazione asburgica e nelle sue memorie scriverà in proposito: "Ho visto come nasce la libertà di un popolo e come si crea uno Stato". Tale frase è stata incisa nella lapide apposta il 15 dicembre 2012 su una parete della Certosa in occasione del convegno organizzato sul tema e i cui interventi sono stati raccolti nel volume curato da Francesco Leoncini, *Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca. Tra Grande Guerra e Nuova Europa* (Kellermann 2014). Esso contiene anche un ricco inserto fotografico.

Francesco Leoncini

The Charterhouse of San Lorenzo di Padula and the formation of the Czech-Slovak Legion in Italy in the First World War

After the rout of Caporetto (end of October 1917), a gradual revision of the traditional anti-Slavic, especially anti-Yugoslav, attitude was initiated and the decision was made to favor the struggle for liberation of the peoples of the Danubian-Balkan area, arriving at the convocation of the "Conference of Nationalities subject to Austria-Hungary", which took place in Rome on the Capitoline Hill from 8 to 10 April 1918.

It brought together Italian exponents of the most diverse tendencies and representatives from the Czech Republic, Slovakia, Croatia, Serbia, Poland and Romania. The Congress ended with the drawing up of the Pact of Rome, sanctioning the alliance between Italy and the independence movements.

With this initiative, Italy reappropriated Giuseppe Mazzini's ideal programme aimed at establishing a strategic link between the Risorgimento and the national rebirth of the "Slavic family" or Great Illyria. But the turnaround was short-lived and the southern Slavs remained outside the political and diplomatic horizon of the Italian government even in the last phase of the conflict, due to the open questions over Istria and Dalmatia. Instead, space was given to the Czech-Slovak component among the prisoners and deserters in the various camps in southern Italy and Sicily and an attempt was made to favour the creation of an autonomous Corps, so that they could be employed at the front.

A tireless proponent of this solution was the Slovakian Milan Rastislav Štefánik, an extremely eccentric personality among the protagonists of the First World War.

He shared with Tomáš Garrigue Masaryk, who would later become President of the Republic, and Edvard Beneš, later tireless Foreign Minister and Masaryk's successor, the idea that, in order to overthrow the Habsburg Monarchy and establish an independent state, it was necessary to create an armed force.

His most successful action was in Italy, where he succeeded in obtaining the support of Vittorio Emanuele Orlando for the establishment of a Czech-Slovak Division (Legion), which was later also mentioned in the Victory Bulletin.

The fulcrum of this operation became the Charterhouse of San Lorenzo di Padula, where the soldiers, mostly from Bohemia (about ten thousand units), were concentrated and quartered, all prepared to fight on our front. They would form four regiments and receive the combat flag on 24 May 1918 during a solemn ceremony at the Altare della Patria.

*Beneš, who had visited Padula on 25 September 1917, was deeply impressed by the willingness of his compatriots to commit themselves to the liberation from Habsburg domination, and wrote about it in his memoirs: "I saw how the freedom of a people is born and how a state is created". This sentence was engraved on the plaque affixed to a wall of the Charterhouse on 15 December 2012 during the conference organized on the topic and the speeches made at the conference are collected in the volume edited by Francesco Leoncini, *Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca. Tra Grande Guerra e Nuova Europa* (Kellermann 2014). It also contains a rich photographic insert.*

Francesco Leoncini



DI MEO®
SALZA IRPINA

settembre 2024

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu

1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 25 26 27 28 **29** 30

Castello di Troja



Carlo Capalbo: da Napoli a Praga e ritorno

Il pericolo di vivere a Napoli, una città con un passato così colorito, sta nel fatto che qui è facile impaludarsi. Finisci col diventare incatenato alla tradizione, schiavo della tua stessa storia. E come se non bastasse, questo è quello che tutti nel mondo si aspettano da te. Contano sul fatto che Napoli sia lo stesso posto malandato che ricordano dal loro viaggio di nozze di cinquant'anni prima. Vogliono tornare a percorrere le stesse strade acciottolate, incorniciate dagli stessi panni stesi, segno evidente che le mamme di oggi portano avanti le tradizioni delle loro pazienti bisnonne. Vogliono sentire le stesse conversazioni urlate nei vicoli, come se a Napoli non fosse ancora arrivato il telefono. Vogliono la pizza dei loro sogni. Rivogliono quelle stesse imbarcazioni di legno che un tempo li avevano portati a Ischia e Capri. E vogliono le suore che pedalano in bicicletta a Piazza Plebiscito. Vogliono quella Napoli così come appare nei manifesti pubblicitari delle compagnie di crociera. E per quanto è possibile, Napoli si mostra compiacente. In una certa misura, la sua sopravvivenza dipende proprio da questo.

Uno dei figli di Napoli, tuttavia, ha intravisto una diversa possibilità. Carlo Capalbo, di Chiaia. Da ragazzo era un atleta, con un temperamento infinitamente più adatto a giocare in attacco che in difesa. Diventato troppo grande per i campi di calcio della sua giovinezza e la Nazionale giovanile di pallavolo, arriva per lui il momento di ritirarsi dagli sport che amava tanto e di iscriversi all'Università di Napoli dove comincia a studiare Legge. In seguito si trasferisce a Berkeley, California per studiare amministrazione aziendale, per poi ritornare in Italia dove ottiene posizioni manageriali alla Olivetti e WordPerfect. Malgrado il suo successo, non riesce però a togliersi di dosso quella sensazione che perseguita così tanti Napoletani, quel disperato bisogno di mettersi alla prova. La laurea in Legge, le posizioni da manager. Niente mitiga la natura intrinsecamente aggressiva di cui lo sport — così come l'essere cresciuto in una città che non era né Roma né Milano — lo avevano impregnato.

Nel 1994 si trasferisce 1000 Km a Nord, a Praga, in cerca (come fanno molti giovani) di amore e avventura. Lì si imbatte in una schiera di expat italiani, tra cui il leggendario maratoneta Gelindo Bordin, che fu il primo a suggerirgli che la Cecoslovacchia — Paese allora ancora segnato dall'occupazione comunista e sul punto essere diviso in due nazioni distinte — sarebbe stato il luogo ideale per organizzare una maratona di livello internazionale. L'atleta che era in Capalbo si appassiona subito all'idea. Ma gli ostacoli politici ed economici che ha poi dovuto affrontare hanno rappresentato un tipo di sfida completamente diversa per lui. Ecco uno sportivo che gioca implacabilmente d'attacco trasferirsi in una città famosa per il suo gioco in difesa e per aver messo in piedi una campagna difensiva così formidabile da logorare la celebre Armata Rossa.

La prima mossa di Bordin è stata la più astuta ed efficace per convincere Capalbo: chiama Emil Zátopek, forse il più formidabile maratoneta di sempre. Zátopek arriva all'hospoda dove i due congiuratori stavano bevendo una birra. E non solo si innamora dell'idea, ma si mette a tracciare il percorso proprio lì su uno dei tovaglioli del bar.

Capalbo presenta il piano al sindaco di Praga, il signor Koukal, che però inizialmente lo respinge. Imperterrita, Carlo promette che, se gli fosse stata data la possibilità, avrebbe organizzato un evento mille volte più grande della precedente corsa "di partecipazione di massa" della città che aveva attirato solo 50 persone.

Capalbo fonda RunCzech nel 1995. La prima gara attira 1.200 corridori. Nel 2019 gli eventi organizzati da RunCzech, nel frattempo considerati un gioiello nel circuito delle corse, hanno superato il milione di partecipanti provenienti da più di 40 paesi diversi. E Capalbo è ormai ritenuto da molti il maestro dell'innovazione di questo sport. Tutto questo e altro ancora. Ha creato un'intera cultura del benessere, inondato di corridori parchi e sentieri, trasformato Praga in una Mecca del fitness. Mentre il Paese emergeva lentamente dal suo letargo post-comunista, Capalbo ha contribuito a infondergli nuova linfa vitale.

Ma come tanti che lasciano la propria patria in cerca di successo, anche il signor Capalbo non sarebbe mai stato del tutto appagato fino a che la città che amava, la città in cui era cresciuto, non avesse ricambiato tale amore. E nel 2016 vi fa ritorno per prendere le redini della Napoli Half Marathon e della Positano-Sorrento Ultra Marathon, dando una nuova identità alla sua vecchia casa. Una nuova vita. Una nuova linfa.

Carlo Capalbo

Carlo Capalbo: From Naples to Prague and Back

The danger of living in a city like Naples, a city with such a colorful past, is that it's easy to stagnate here. You can become a slave to your history. You can become tradition-bound. What's more, that's what people the world over expects of you. They count on you to be the same scruffy place they remember from their honeymoons, fifty years ago. They want to come back and walk the same cobbled streets, criss-crossed with the same clotheslines, a sign that mothers today are carrying on the traditions of their long-suffering great-grandmothers. They want to hear the same conversations shouted across alleyways, from one urban pueblo to another, as if Naples had yet to discover the telephone. They want the pizza of their dreams. They want the wooden boats that once ferried them out to Ischia and Capri. And they want nuns pedaling their bicycles across the Piazza del Plebiscito. They want the Naples of the cruise line travel posters. And as much as it can, Naples obliges. Survival, to a certain extent, depends upon it.

One of Naples' native sons, however, saw a different possibility. Carlo Capalbo, from Chiaia. He was an athlete as a young boy, with a temperament infinitely better suited to playing offense than defense. When he outgrew the football fields of his youth; when he aged out of the Italian Junior National Volleyball team, of which he was member, and it was time to retire from the games he loved, he enrolled at the University of Naples where he studied law. Afterward, he moved to Berkeley, California to study business administration before returning to Italy, where he rose to management positions at Olivetti and WordPerfect. Despite his success, he could never shake the feeling that haunts so many Neapolitans — a desperate need to prove himself. His law degree. His ascension to management. Nothing tempered the inherently aggressive nature that sports — and his upbringing in a city that was neither Rome nor Milan — had imbued him with. In 1994 he left his position and moved 1,000 kilometers north to Prague, searching (as many young men do) for romance and adventure. There, he fell in with a cohort of Italian expatriates, including the legendary marathoner, Gelindo Bordin. It was Bordin who suggested to Carlo that Czechoslovakia, still scarred from Communist occupation and on the verge of dividing into two separate nations, would be just the place for a world-class marathon. The athlete in Capalbo warmed instantly to the idea. But the political and economic hurdles he faced were an entirely different kind of challenge for him. Here was a relentless offensive player moving to a city that had become famous for playing defense. For mounting a resistance campaign formidable enough to wear down the vaunted Red Army.

Bordin's first move was his cagiest and most effective in inspiring Capalbo to follow through with the plan. He called Emil Zátopek, perhaps the most astonishing marathoner in history. Zátopek came to the hospoda where the two plotters were having a beer. And he not only loved the idea, he mapped out the course right there on a bar napkin. Mr. Capalbo approached Prague's mayor, Mr. Koukal, and told him of his plan. But the mayor rebuffed him. Undeterred, Carlo promised that if given the chance, he would stage a race that was 1,000 times bigger than the city's previous "mass participation" run. An event which had drawn only 50 people.

He founded RunCzech in 1995. His first race drew 1,200 runners. But by 2019, RunCzech events — now considered a jewel on the racing circuit — had surpassed one million runners, coming from more than 40 different countries. And Capalbo was regarded by many as the sport's master of innovation. An agent of change. Besides staging IAAF Gold Label distance races throughout the Czech Republic, he networked a series of half marathons, dubbed the SuperHalves, creating a circuit between Valencia, Lisbon, Prague, Copenhagen and Cardiff. His unique Battle of the Teams concept turned the marathon into a team sport. He created running coalitions that honored runners competing in all of the organization's regional half marathons. He created EuroHeroes, celebrating the greatness of European athletes. And he strategized his way through more than two years of a global pandemic, hosting closed-circuit assaults on world records. He also staged events on wildly unconventional courses including airport runways and in a local brewery, keeping athletes engaged while keeping them safe. He did all this, and more. He created an entire culture of wellness. He flooded the parks and trails with runners. And he turned Prague into a mecca for fitness. As the country was emerging from its post-communist lethargy, he helped to give it a second wind.

But like so many actors, authors and musicians who leave home, searching for fame, Mr. Capalbo would never be entirely satisfied until the town he loved, the town he grew up in, loved him back. And in 2016, he returned to take the reins of the Napoli Half Marathon, and the Positano-Sorrento Ultra Marathon, giving his old home a new identity. A new life. A second wind.

Carlo Capalbo

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi

1 2 3 4 5 **6** 7 8 9 10 11 12 **13** 14 15 16 17 18 19 **20** 21 22 23 24 25 26 **27** 28 29 30 31

Strahov, Biblioteca teologica



Tracce sommerse tra Praga e Napoli

L'incontro fra Praga e Napoli si può orchestrare all'insegna del barocco, un grande barocco, quello boemo, ma diversissimo dal napoletano, altrettanto grande. E anche all'insegna degli Asburgo, dinastia che col ramo di Spagna governò in Italia, con quello d'Austria in Boemia: una comunità dinastica non omogenea ma pur sempre vincolata da comuni interessi politici che qualche segno lasciarono nei due versanti dei domini asburgici nel corso dei secoli XVII-XVIII. A questo periodo bisecolare risalgono alcune tracce visibili di rapporti nelle due città, soltanto un nome ed un monumento ne costituiscono a mia memoria il labile segno nel Sud. Il nome è quello tuttora riferito alla torre della Castelluccia nel parco della Reggia di Caserta, la torre Pernesta, italianizzazione del cognome della nobile boema Francesca Pernštejn, moglie fra il 1609 e il 1626 di Andrea Matteo Acquaviva, conte di Caserta, che fece erigere nel parco del palazzo feudale un palazzetto e la torre, modificata da Collecini nel secondo Settecento. Un ricordo, meno piacevole per i praguesi, ce lo tramanda il monumento funebre di Carlo Spinelli, marchese di Orsonovo, erettogli nel 1634 nella basilica di S. Domenico Maggiore a Napoli: il nobile, in piedi e in armatura, ha intorno vedute di città dove aveva partecipato a fatti d'arme, scolpite in bassorilievo. A sinistra del basamento ci appare Praga, ben riconoscibile, a ricordo della giornata del 8 novembre 1620 quando il marchese, a capo delle fanterie napoletane, inviate da Filippo IV di Spagna in soccorso del cugino Imperatore, minacciò di sparare contro la cavalleria tedesca in ritirata davanti ai Boemi se non si fosse rimessa in linea di battaglia. Così la possibile sconfitta si mutò in vittoria sulla Montagna Bianca (Bílá Hora), vicino Praga. Fatto storico importante per i boemi, che si videro condannati ad altri tre secoli di dominio asburgico, e per gli Spinelli, che ne ricavarono gloria e gratitudine del sovrano, tanto da ricordarlo ancora nel 1708, non a caso al rientro degli Asburgo a Napoli dopo un breve intermezzo borbonico, quasi a riconfermare l'antica lealtà verso la dinastia: nella loro cappella in S. Teresa degli Studi, fecero raffigurare ad affresco da Giacomo del Po lo scontro che il 30 ottobre aveva preceduto la grande battaglia, con il frate carmelitano Domenico di Gesù e Maria che, a cavallo, trascina alla vittoria le truppe cattoliche dello Spinelli.

Negli stessi anni le sole tracce di cultura napoletana in Boemia sono rappresentate da vari quadri, acquistati a Napoli o per via di mercato, come il *David*, di Giovan Battista Spinelli, o una *Santa*, di Stanzone, esposte nel Castello di Praga, già nelle raccolte imperiali fin dal XVII secolo, o una *S. Dorotea*, di Filippo Vitale, un *S. Gerolamo*, di Ribera, un *S. Antonio da Padova*, di Pacecco, dei *Paesi*, di Salvator Rosa, o un *S. Sebastiano*, di Luca Giordano, tutti nella Galleria Nazionale di Praga ma collezionati da Franz Berka, conte di Dubá, ambasciatore imperiale a Venezia, salvo il Giordano, già presso i conti Sternberg. Altre opere vagarono fra le dimore boeme ed austriache dei vicerè che dal 1707 al 1734 governarono Napoli, e lo stesso *Fetonte che chiede ad Apollo di guidare il carro del sole* (Praga, Galleria Nazionale), grande tela da soffitto del Solimena, stava nel palazzo Daun di Vienna prima di trasferirsi a Praga a fine Settecento. Con essa altre opere di Vaccaro, Solimena, Del Po, Paolo De Matteis, già del conte Daun, uno dei vicerè, giunte da Vienna per eredità ai Colloredo-Mansfeld, ora disperse fra gli eredi e il museo del Castello di Opočno.

Altri quadri napoletani si trovano ancora in castelli e musei Boemi, ma il nucleo più interessante è costituito dalle tele di Cavallino, Giordano, Del Po, del museo diocesano d'arte di Olomouc, in parte acquisite dai vescovi della città, fra gli altri il vescovo e conte Wolfgang von Schrattenbach, vicerè nel 1719-21. Queste presenze non attestano relazioni continue ma solo momenti di interesse legati a qualche singolo e non trovano corrispondenza a Napoli dove i segni della cultura ceca sono sommersi, affidati a quel *S. Giovanni Nepomuceno*, patrono della Boemia, scolpito in piedi sul ponte della Maddalena, per proteggerlo dalle improbabili ire del piccolo Sebeto, e anche a qualche iscrizione, come quella che nel Carmine segnala la sepoltura del Conte Gallas, morto il 19 luglio 1719 dopo appena una ventina di giorni di vicereame.

Renato Ruotolo

Submerged traces between Prague and Naples

The meeting between Prague and Naples can be orchestrated around the Baroque theme, the Bohemian baroque style being very different from but every bit as great as the Neapolitan baroque style. And also, around the theme of the Habsburgs, a dynasty which ruled in Italy through the Spanish branch and in Bohemia through the Austrian branch: a dynastic community that was far from uniform but still bound by common political interests that left their mark on the two areas under Habsburg rule during the 17th and 18th centuries. Certain traces of relations in the two cities dating back to this two-century period can be seen, but I can remember only one name and one monument as a faint sign of this in the South. The name is that which still refers to the Castelluccia tower in the grounds of the Royal Palace of Caserta, the Pernesta tower, Pernesta being the Italianisation of the surname of the Bohemian noblewoman Francesca Pernštejn, who was married to Andrea Matteo Acquaviva, Count of Caserta, from 1609 to 1626 and who had a small palace and tower built in the park of the feudal palace, which was altered by Collecini in the second half of the 18th century. A memory, less pleasant for the people of Prague, is handed down to us by the funeral monument of Carlo Spinelli, Marquis of Orsonovo, erected in 1634 in the basilica of San Domenico Maggiore in Naples: the nobleman, standing and dressed in armour, is surrounded by views of cities where he had engaged in battle, sculpted in bas-relief. To the left of the base, we see Prague, clearly recognisable, commemorating the 8th of November 1620, when the marquis, at the head of the Neapolitan infantry sent by Philip IV of Spain to help his cousin the Emperor, threatened to open fire on the German cavalry, which was retreating in front of the Bohemians, if they did not fall back into line. This turned the possible defeat into victory on the White Mountain (Bílá Hora) near Prague. This was an important historical fact for the Bohemians, who found themselves condemned to another three centuries of Habsburg rule, and for the Spinelli family, who earned glory and the gratitude of the sovereign, so much so that it was remembered again in 1708, not surprisingly upon the Habsburgs' return to Naples after a brief Bourbon interlude, almost as if to reconfirm their ancient loyalty to the dynasty. In their chapel in Santa Teresa degli Studi, they commissioned Giacomo del Po to paint a fresco portraying the skirmish that had preceded the great battle on the 30th of October, with the Carmelite friar Domenico di Gesù e Maria on horseback, leading Spinelli's Catholic troops to victory.

In the same years, the only traces of Neapolitan culture in Bohemia are represented by various paintings, bought in Naples or via the market, such as the David, by Giovan Battista Spinelli, or a Saint, by Stanzone, on display in Prague Castle, which has been in the imperial collections since the 17th century, or a St. Dorothea, by Filippo Vitale, a St. Jerome, by Ribera, a St. Anthony of Padua, by Pacecco, Countries, by Salvator Rosa, or a St. Sebastian, by Luca Giordano, all of which are in the National Gallery in Prague but were collected by Franz Berka, Count of Dubá, imperial ambassador to Venice, except for the Giordano, formerly in the collection of the Counts Sternberg. Other works circulated among the Bohemian and Austrian residences of the viceroys who ruled Naples from 1707 to 1734, and Phaeton Asking Apollo to Drive the Sun Chariot (Prague, National Gallery), a large ceiling painting by Solimena, was in the Daun Palace in Vienna before being transferred to Prague at the end of the 18th century. With it, other works by Vaccaro, Solimena, Del Po, Paolo De Matteis, formerly owned by Count Daun, one of the viceroys, which arrived from Vienna having been inherited by the Colloredo-Mansfeld family and now divided among their heirs and the museum at Opočno Castle. Other Neapolitan paintings are still to be found in Bohemian castles and museums, but the most interesting nucleus consists of paintings by Cavallino, Giordano, Del Po, from the Diocesan Museum of Art in Olomouc, partly acquired by the city's bishops, including bishop and count Wolfgang von Schrattenbach, viceroy in 1719-21.

These presences do not bear witness to continuous relations but only to moments of interest linked to a few individuals, and they have no correspondence in Naples, where the signs of Czech culture are submerged, entrusted to St. John of Nepomuk, patron saint of Bohemia, sculpted standing on the Magdalen bridge, to protect it from the unlikely wrath of the little Sebeto, and also to a few inscriptions, such as that in the Carmine marking the burial of Count Gallas, who died on 19 July 1719, after only twenty days as viceroy.

Renato Ruotolo

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa

1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 15 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28 29 30

Kutná Hora, Ossario di Sedlec



Un patriota e poeta ceco a Napoli e dintorni: M.Z. Polák e il Viaggio in Italia

A inizio Ottocento, quando il grand tour porta in Europa il seme del turismo moderno, il popolo ceco vive un'epoca singolare della propria storia: si va affermando uno spirito nazionale che porterà a fine secolo al maturare di una solida identità culturale a sua volta coronata, nel 1918, dalla costituzione di un nuovo Stato indipendente e democratico. Il risorgimento ceco, raro in Europa perché pacifico, si identifica infatti con l'idea di "rinascita" – la parola ceca è proprio *obrození*, "rinascita, rinnovamento" –, che va attuandosi dalla seconda metà del Settecento con un'alacre ricerca linguistica, filologica e in special modo letteraria, sviluppandosi senza conflitti aperti in seno alla monarchia asburgica. Al contrario, i primi due decenni del XIX secolo sono per Napoli anni di radicale instabilità: al nuovo secolo la città si affaccia con la severa repressione borbonica di una brevissima repubblica, seguita da un quindicennio di dispute tra Borboni e francesi. Gioacchino Murat, poi, con i suoi dissidi col Bonaparte provocherà l'intervento austriaco, decisivo per la storia italiana e per questa nostra "storia". È proprio in circostanze così dense di eventi che le vicende storiche della Napoli prerisorgimentale si intrecciano a quelle biografiche di Milota Zdirad Polák (1788-1856) e si cristallizzano, in una torma di colori, profumi ed esperienze, nell'intrigante Viaggio in Italia, ad oggi prima testimonianza di una prosa ceca moderna nonché testo letterario del tutto sui generis. Polák non giunge in Italia per piacere: si arruola nel 1808 per combattere l'esercito napoleonico e svolge una notevole carriera militare (si ritirerà nel 1849 col grado di maggior generale) in gran parte al servizio del barone Franz von Koller, ritrovandosi al centro della storia europea – Koller scorta Napoleone cattivo all'Elba, e porta con sé Polák al Congresso di Vienna. Da qui inizia il peregrinare narrato nel Viaggio in Italia: dalla Stiria al nord'Italia (Udine, Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, con molte tappe intermedie), fino a Firenze e Roma, Polák arriva a Napoli, dove trascorrerà molta parte del soggiorno italiano (1815-1818). A Napoli e alle zone circostanti – Ercolano e Pompei, Sorrento, Posillipo, fino ad Ischia, di ogni luogo raccontando con perizia le peculiarità – Polák riserva due delle quattro parti che compongono l'opera, pubblicata per la prima volta tra il 1820 e il 1822 sulla rivista ceca "Dobroslav". Riferimento, questo, determinante per comprendere il motivo e lo spirito che guidano l'autore nella scrittura. Nel periodo trascorso in patria dopo l'arruolamento, infatti, Polák si è legato al movimento culturale di rinascita nazionale, si è appassionato alla letteratura ceca e ha deciso di perfezionarne la lingua letteraria e poetica: già nel 1813 comincia a uscire su rivista *La nobiltà della natura*, poema in sei canti polimetri che celebra la natura nelle sue manifestazioni più sovra-umane e perfette. Nel Viaggio in Italia, che di fatto obbliga l'autore lontano dall'amata Cechia, si condensa e sublima un'esperienza di bellezza che raggiunge l'acme proprio a Napoli, e che Polák ritiene degna di essere offerta "agli amanti della letteratura patria".

"In dolce valle e mite Partenope gloriosa / e d'argento e di mare la vaga veste orla" recitano immaginifici versi che compongono un primo schizzo di Napoli, materico e lirico al contempo, offerto più allo spirito che alla mente dei lettori. In sette sestine lo sguardo si riempie dei colori della superba natura (i verdi del lauro e della vite, i blu del mare e del cielo affratellati), profumi e sapori dei frutti della ricca terra si legano all'imponenza del "Vesuvio pernicioso", mentre "il gigante Tauro" (il monte Faito) "cinge come in distante catena i monti di Sorrento alle corti e alle città". Alla raffigurazione poetica si accosta un racconto ricco e sfaccettato: Polák è un osservatore consapevole e non tralascia, alla luce della sua esperienza militare, pensieri critici sul popolo napoletano, che "non legge le notizie, non brama novità, non s'immischia in nulla". Parole legate al sentimento antifrancese che si dissolvono nel rievocare le vessazioni subite nella storia recente e nello stupirsi "che vicende tanto sfortunate non abbiano apportato un danno ancor maggiore al popolo che oggi ci troviamo ad osservare". Tuttavia, dagli appunti di iscrizioni latine in chiese, monumenti o siti archeologici (le sue annotazioni da Pompei, per quanto dilettantistiche, daranno vigore all'epigrafia ceca), alla dolce sensazione di sonnolenza in un caldo pomeriggio estivo, allo sconvolgimento provocato da una tremenda tempesta, Polák trova in Napoli e dintorni esattamente quello che cercava: la meraviglia delle cose grandi e piccole.

Gaia Seminara

A Czech patriot and poet in and near Naples: M.Z. Polák and the Journey to Italy

*At the beginning of the 19th century, when the Grand Tour brought the seeds of modern tourism to Europe, the Czech people experienced a singular period in their history: national spirit was emerging and would lead, at the end of the century, to the maturing of a solid cultural identity, which would be crowned, in 1918, by the establishment of a new independent and democratic state. The Czech renaissance, rare in Europe because it was peaceful, was identified with the idea of "rebirth" - the Czech word for renaissance being *obrození*, meaning "rebirth, renewal" -, and had been taking place since the second half of the 18th century, with brisk linguistic, philological and especially literary research developing without open conflict within the Habsburg monarchy. By contrast, the first two decades of the 19th century were characterized by radical instability for Naples: the city entered the new century with the severe Bourbon repression of a very short-lived republic, followed by fifteen years of disputes between the Bourbons and the French. Joachim Murat then provoked the Austrian intervention, which was to prove decisive for Italian history and for this "story" of ours, with his quarrels with Bonaparte. It is precisely in such eventful circumstances that the historical events of pre-Risorgimento Naples intertwine with the biographical vicissitudes of Milota Zdirad Polák (1788-1856) and crystallise, in a whirlwind of colours, scents and experiences, in the intriguing Journey to Italy, to date the first evidence of modern Czech prose and a literary text quite sui generis. Polák did not come to Italy for pleasure: he enlisted in 1808 to fight Napoleon's army and had a remarkable military career (retiring in 1849 with the rank of major-general) largely in the service of Baron Franz von Koller, finding himself at the centre of European history - Koller escorted the captive Napoleon to Elba and took Polák with him to the Vienna Congress. This was the departure point for the wanderings narrated in the Italian Journey: from Styria to northern Italy (Udine, Venice, Padua, Ferrara, Bologna, with many stops in between), to Florence and Rome, Polák arrived in Naples, where he was to spend much of his Italian sojourn (1815-1818). Polák reserves two of the four parts that make up the work, first published between 1820 and 1822 in the Czech magazine "Dobroslav", to Naples and the surrounding areas - Herculaneum and Pompeii, Sorrento, Posillipo, as far as Ischia, expertly recounting the peculiarities of each place. - This reference is crucial in order to understand the motive and spirit that guided the author's writings. During the time spent in his homeland after his enlistment, Polák was linked to the cultural movement of national revival, became passionate about Czech literature and decided to perfect its literary and poetic language: as early as 1813, *The Nobility of Nature*, a poem in six polymeter cantos celebrating nature in its most superhuman and perfect manifestations, began to appear in the journal. An experience of beauty is condensed and sublimated in *A Journey to Italy*, which obliged the author to travel far from his beloved Czechia. This beauty reached its pinnacle precisely in Naples, which Polák deemed worthy of being offered "to lovers of literature of the motherland". "In the sweet and mild valley of the glorious Parthenope / and of silver and sea the vague dress adorns" recite imaginative verses that compose an initial sketch of Naples, at once material and lyrical, offered more to the souls than to the minds of readers. In seven sestinas, the gaze is filled with the colours of superb nature (the greens of the laurel and the vine, the blues of the sea and the sky entwined), the scents and flavours of the fruits of the rich land are linked to the majesty of "pernicious Vesuvius", while "the giant Taurus" (Mount Faito) "encircles, like the distant chain of the mountains of Sorrento the courts and cities". The poetic portrayal is juxtaposed with a rich and multifaceted narrative: Polák is a knowledgeable observer and does not omit, in the light of his military experience, critical thoughts on the Neapolitan people, who "do not read the news, do not crave news, do not meddle in anything". Words linked to anti-French sentiment that dissolve in recalling the harassment suffered in recent history and in being surprised "that such unfortunate events have not brought even greater harm to the people we are observing today". However, from the notes of Latin inscriptions in churches, on monuments or at archaeological sites (his annotations from Pompeii, however amateur, were to lend vigour to Czech epigraphy), to the sweet sensation of drowsiness on a hot summer afternoon, to the upheaval caused by a tremendous storm, Polák found in Naples and its surroundings exactly what he was looking for: the wonder of things both great and small.*

Gaia Seminara

HAnywhere

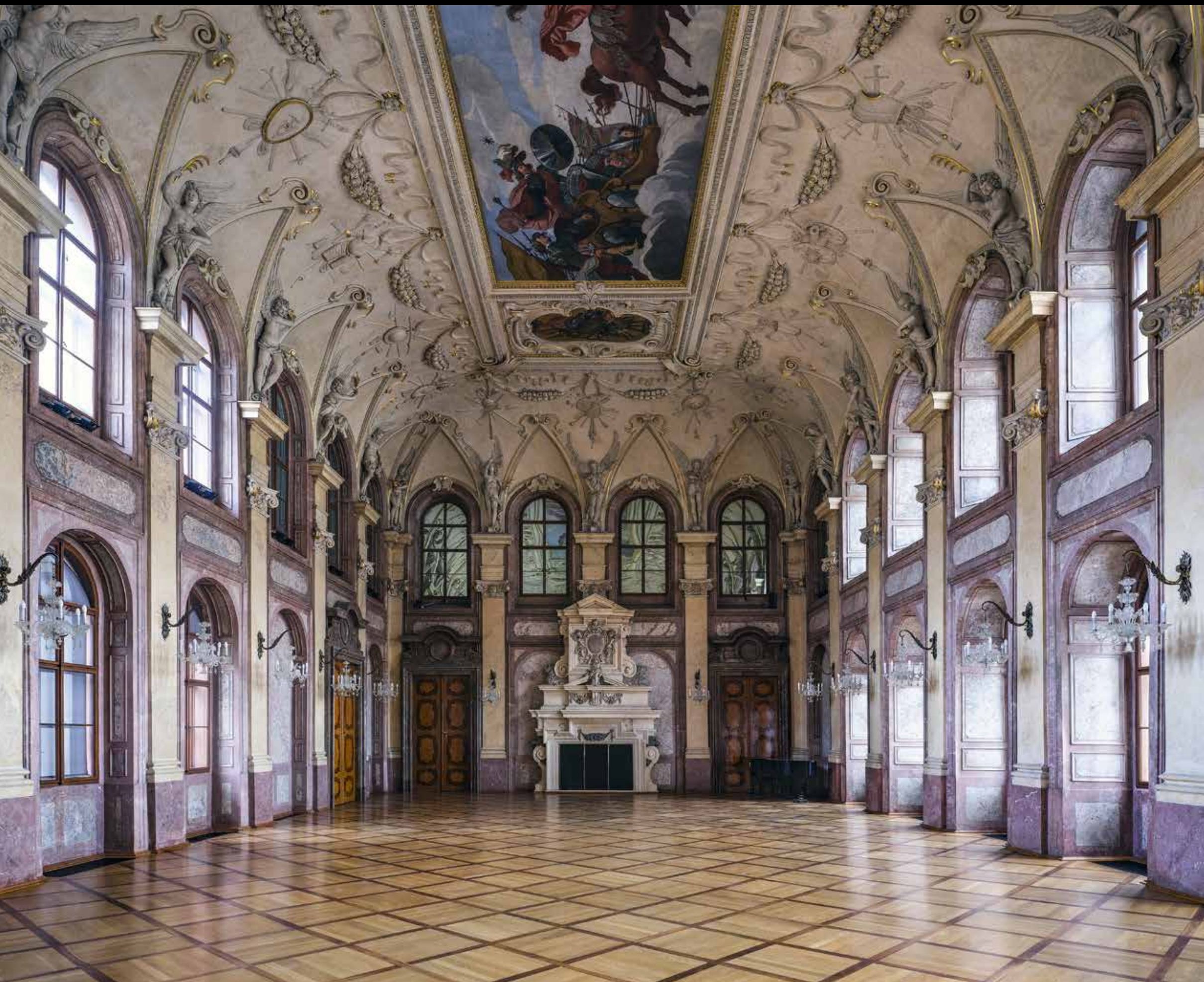


dicembre 2024

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma

1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 **25** **26** 27 28 **29** 30 31

Palazzo Wallenstein



Mucha e Mele: arte e pubblicità

Arredo urbano e destrutturante visivo del territorio, mezzo di socializzazione della bellezza e luogo di sperimentazione stilistica, prodotto della nascente civiltà dei consumi e forma d'arte innovativa: il manifesto nasce a fine Ottocento con peculiarità contrastanti e originali.

Il cartellone pubblicitario italiano nasce a Napoli e la sua apparizione ruota intorno ai Magazzini Mele che commissionano prima all'editore Bideri e poi alla Casa Ricordi affiches ideate dai più grandi illustratori.

L'arte cartellonistica dilaga in Europa e, nella notevole produzione dei vari paesi, si distinguono le opere che l'artista ceco A. Mucha realizza durante il suo soggiorno parigino. Egli firma le réclame dei Biscotti Lefèvre-Utile, del Moët & Chandon e di altri celebri prodotti. Le illustrazioni ideate per pubblicizzare i nuovi prodotti di consumo sono il luogo di incontro tra la società e la cultura di Napoli e quella di Praga.

Nella altissima qualità di produzione cartellonistica, è interessante individuare le differenze tra le opere di Mucha e quelle commissionate dai fratelli Mele.

Nelle pubblicità di Mucha il messaggio è veicolato dal linearismo, prevale la cura per i particolari, l'armonia cromatica, una rappresentazione moderna e ammaliatrice della donna i cui capelli diventano linea decorativa. Nei Manifesti Mele, invece, predomina uno stile essenziale con tinte vivaci e in contrasto, e l'armonia tra immagini e parole suggerisce un messaggio antitetico – il lusso a buon mercato – perché l'obiettivo dei committenti era proporre, prima dell'oggetto da acquistare, uno stile di vita agognato.

Il cartellone illustrato è arte effimera. Sottoposto alle intemperie, il manifesto è destinato a lacerarsi e svanire. Proprio la sua caducità lo rende espressione compiuta della mutabilità dei nostri desideri, motore della civiltà dei consumi e delle nostre vite.

Bisognerà aspettare il 1953 per vedere eternata la magia dei cartelloni pubblicitari. In quell'anno Mimmo Rotella posa il suo sguardo straniante sui manifesti strappati. L'artista li staccherà dal muro e interverrà su di loro con la tecnica del décollage: in tal modo renderà eterna la temporanea bellezza dei manifesti.

Sandra Sannia



Mucha and Mele: art and advertising

Urban decoration and visual deconstruction of the territory, a means of socialising beauty and a place for stylistic experimentation, a product of the emerging consumer civilisation and an innovative art form: the poster was born at the end of the 19th century with contrasting and original features.

The Italian billboard was born in Naples and its appearance revolved around Magazzini Mele, who commissioned posters designed by the greatest illustrators, initially from the publisher Bideri and then from Casa Ricordi.

Poster art spread throughout Europe and, in the remarkable production of the various countries, the works created by the Czech artist A. Mucha during his stay in Paris are particularly distinctive. He designed the advertisements for Lefèvre-Utile biscuits, Moët & Chandon and other famous products. The illustrations designed to advertise new consumer products are the meeting point between the society and culture of Naples and that of Prague.

In the very high quality of poster production, it is interesting to identify the differences between Mucha's works and those commissioned by the Mele brothers.

In Mucha's advertisements, the message is conveyed by linearism, attention to detail prevails, chromatic harmony, a modern and captivating representation of the woman whose hair becomes a decorative line. In Mele's posters, on the other hand, an essential style with bright, contrasting colours predominates, and the harmony between images and words suggests an antithetical message – cheap luxury – because the aim of the commissioners was to propose, first and foremost, a coveted lifestyle before the object to be purchased.

The illustrated poster is ephemeral art. Subjected to the effects of the weather, the poster is destined to tear and fade. It is precisely its transience that makes it an accomplished expression of the mutability of our desires, the driving force behind consumer civilisation and our lives.

It was not until 1953 that we saw the magic of billboards eternalised.

In that year, Mimmo Rotella cast his alienating gaze over the torn posters. The artist peeled them off the wall and intervened on them with the décollage technique: in this way, he made the temporary beauty of the posters eternal.

Sandra Sannia

Con il patrocinio della Fondazione Mele





Dorabella



FRANCESCAGERACI
MADE IN ITALY

SATEP

MIAMO
Healthy Skin System



studio
melchior
TRANSLATION AND
LANGUAGE SERVICES

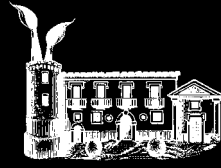


MEDICA
Servizi alle Aziende



Con il sostegno dell'Ambasciata d'Italia a Praga





ASSOCIAZIONE
DI MEO VINI AD ARTE

